IL CONTE DICUTRO

DRAMA CIVILE

Fatto Rappresentare da' Signori

ACCADEMICI

DEL CASINO

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISS. PRINCIPE

FRANCESCO

MARIA

DI TOSCANA

Uesto Drama fu dato alla luce dal suo Autore, per servire al comandamento del Serenissimo Principe Francesco Maria, oggi Cardinale de'Medici; Il quale sotto la sua generosa protezione lo fece comparire su le Scene nel Teatro de' Sig. Accademici del Casino, ricco di quegli abbigliamenti decorosi, che son proprj di quella nobilissima Conversazione, e dell'A. S. Ma perchè tra quei Cavalieri fioriscono le belle Arti, e tra queste la Musica, vollero ancor loro rappresentare cantando molte delle parti, che formano questo Drama; Il quale ebbe la fortuna d'esser messo sotto le note dal Padre Lorenzo Cattani Agostiniano Maestro di Cappella dell'Illustriss. e Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano in Pisa. E perchè in questo Componimento fatto per servire al costume del Paese, sono molti Proverbj, e parole civili, e rusticali, fingendosi rappresentato nella Campagna della Contea di Belmonte in Sicilia, in piè di questo s'è posta una compendiosa Dichiarazione di loro, per facilitare l' intelligenza di chi legge.

ARGOMENTO.

Guiscardo Conte di Cutro ebbe due Figliuole, una chiamata Isabella, l'altra Laura, e venuto esso a morte, nè essendo più viva la Moglie, lasciò alla Tutela delle due Figliuole Ottavio Conte di Belmonte, avendo però disposto nel suo Testamento, che una delle due Figliuole dovesse maritarsi con Davo unico Figliuolo di Geronzio di Cosenza, ed avere in dote la Contea paterna di Cutro, e questa fusse qual delle due Sorelle avesse egli eletto per sua Consorte, e ciò ad oggetto d'esser egli stato beneficato da Geronzio, che Negoziante si trovava in Cutrone, allora che i Sudditi di Guiscardo se gli erano sollevati contro, e l'avevano già discacciato dalla Contea, in modo tale, che da Geronzio riconosceva la roba, e la vita, e all'altra Figliuola assegnava in dote tutte le facultà, che possedeva, e particolarmente in Puglia. Ottavio viveva fortemente invaghito d'Isabella, alla quale però teneva celati i suoi nobilissimi amori, come pure faceva Isabella, che onestamente gli corrispon-

rispondeva; Non meno era Leandro per Laura, che Laura per Leandro accesa, occultando Leandro a Laura, e Laura a Leandro le proprie inclinazioni, acciò liberamente adempier si potesse la volontà di Guiscardo col Matrimonio d'una delle due Figliuole con Davo Cosentino, all'arrivo del quale nella Campagna di Belmonte, ove insieme nella Casa del Conte dimorava villeggiando il Duca, comincia il Drama.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Conte di Belmonte.
LEANDRO Duca di Nicastro.
ISABELLA) Figliuole del Conte di
LAURA) Cutro.
DAVO Gobbo Tartaglia Figliuolo di Geronzio Cosentino, Mercante ricchissimo.
BRUSCOLO Nato in Bari, abitante in Belmonte.
FIAMMETTA Sorella di Bruscolo in abito di Garzone, sotto nome di Lesbino.

MUTAZIONI
DI SCENE.

Campagna di Belmonte.
Appartamento d'Isabella.
Appartamento di Laura.
Bosco.
Giardino.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Bruscolo, Lesbino.

CAMPAGNA DI BELMONTE.

Bruf. PEr quanto sia possibile,
Non voglio viver povero.
Presto Lesbino. *Lef.* Aspetta;
Son stracco. *Bruf.* Il passo affretta.
Lef. Oh che furia insoffribile!
Bruf. Per quanto sia possibile,
Non voglio viver povero.
Lef. Dolce bestialità!
Sempre la povertà
Ebbe con noi ricovero.
Bruf. Non voglio viver povero.
Lef. Più non mi reggo in piedi.
Bruf. Questa Casa che vedi
E' il mio tugurio, e in questa
Sotto mentita vesta avrai riposo.
Lef. Oh Fratello amoroso,
Quanto ti debbo! *Bruf.* D'osservar sagace
La tua salda promessa
Non ti scordar. *Lef.* Lasciane a me'l pensiero.

Bruf. Ed io tra poco spero
Farti una Principessa.
Lef. Tu burli, io son Lesbino.
Bruf. Di farti un Principino. *Lef.* Affe mi piace.
Bruf. Per sì bella cagione
Da Bari nostra Patria a questo Cielo
Io ti condussi, sotto al qual Fanciullo
Venni, e sul mento ora mi spunta il pelo.
Inganno sopraffino
Tramai, come t'è noto, e se fra mano
Mi reggi tu, io non lavoro in vano.
Lef. Non temer, per lunga usanza
Imparai far da monello,
E per gran testimonianza
Basta dir, son tuo fratello.
Bruf. Gran mercè del favore.
Lef. Tu se' però 'l maggiore.
Bruf. Non tanti complimenti;
Seguimi. *Lef.* A grand'impresa
M'accingo. *Bruf.* Spera; Io l'ho pensata bene.
Lef. E se riesce male?
Bruf. Staremo in capitale;
Mendichi come prima. *Lef.* Ardire. *Bru.* Ardire.
a 2 Vuol'esser coraggio;
Riesce gioire
Più al tristo, ch'al saggio;
Vuol'esser coraggio.

SCENA SECONDA.

Ottavio.

DEh sentite ombrose piante
D'un'amico, e d'un amante
L'atrocissimo penar;
Voi pietosi
Venticelli,
Amorosi

Fiu-

Fiumicelli
Mi vorreste consolar,
Ma tra fronde
Susurrando
M'invitate a sospirar,
Tra le sponde
Mormorando
M'astringete a lagrimar.
Deh sentite ombrose piante
D'un'amico, e d'un'amante
L'atrocissimo penar.

SCENA TERZA.

Leandro, Ottavio.

Lea. E Pur colmi di pianto
Gli occhi suoi riconosco,
E'n solitario Bosco
Mentre il suo duolo svela,
A me lo finge, e cela.

Ott. O quanto a me cortese
Fido amico, e Signor, s'a noi comune
Una sol'alma il nostro fato rese,
Uniformi tra noi son le fortune!
Volgete a me l'orecchio,
Inarcate le ciglia,
Sovrana meraviglia
A ridir m'apparecchio.

Lea. Di sue voci il tenore
Grato mi giunge al core.

Ott. Poco prima ch'a morte
Guiscardo il Conte di Cutrò giungesse,
Me (dir nol so) se per sventura, o sorte,
Delle due Figlie alla Tutela elesse.
A Davo di Cosenza
Vuol che l'una di loro
Sia Moglie. *Lea.* Certo questa

E stra-

E' ſtrana contingenza.
Ott. E vuol di più, ch' a titolo di Dote
Della Contea l' inveſta.
Lea. E all' altra? *Ott.* All' altra aſſegna
Le ricchezze ch'ha in Puglia, a voi ben note.
Lea. Non è d' applauſo degna
La volontà del Conte;
So che Davo è mendico
Di nobiltade. *Ott.* E' ver, ma ricco d'oro;
Ed al Padre di lui dovea Guiſcardo
E la roba, e la vita, e benchè tardo,
Memore ancor del benefizio antico,
Con pietoſo conſiglio
Paga l' obbligo al Figlio.
Lea. Davo quando s'attende? *Ott.* In queſto punto;
E forſe ſarà giunto.
Lea. Vivo di Laura, e voi
Pur d' Iſabella Amante;
Noſtri deſiri acceſi
Loro non ſon paleſi;
Voglio che Laura mia
Moglie di Davo ſia.
Ott. Perchè? *Lea.* Perch'Iſabella a voi Conſorte
Reſti, e con bella ſorte
Poſſedendo la Dama,
Comprenda Ottavio, ſe Leandro l' ama.
Ott. Di voſtro nobil petto
Emmi noto l' affetto;
Quindi Iſabella con frode ingegnoſa
Sarà di Davo Spoſa.
Laura ſia voſtra; Sete
Amante. *Lea.* E Amante voi.
Ott. 1. Nol nego, è vero,
Che 'l nudo Arciero
Per Donna vaga
Mi ſtringe, e impiaga;
Mà l' amicizia con più dolci modi
Spezza i dardi d' amor, e ſcioglie i nodi.
Lau-

Laura sia vostra. *Lea.* Sete
Amante. *Ott.* E Amante voi.

Lea. a 2 Di chioma d'oro
Bramo il tesoro,
M'arde d'un labro
L'ostro, e'l cinabro;
Ma diero a me le belle leggi, e sante
Prima il pregio d'amico, e poi d'amante.
Vostra Isabella sia. *Ott.* Nò, nò. *Lea.* Sì, sì.

Ott. Devo così.

Lea. S'aspetta a me.

a 2 Di vostra fe
Ricca mercè
Voglio che sia
La Dama mia.

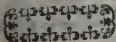
Ott. Nò, nò. *Lea.* Sì, sì.

Ott. Debbo così. *Lea.* Così sperar mi giova.

a 2 Alla prova, alla prova.

SCENA QUARTA.

Leandro.

a Qual rapido baleno
Amor spiegò le penne,
Ed a posar se'n véne entro al mio sena,
Ma d'amicizia al lume
L'incauto Garzoncello arse le piume.
a Purissima colomba
In me trovi suo nido
Amicizia, e Cupido abbia la tomba,
E dibattendo l'ali,
All'audace guerrier spezzi gli strali.

SCENA QUINTA.

Davo.

Seguitate il viaggio,
Meco non voglio nè staffier, nè paggio.
Que, que, questa campagna
E' bella in verità.
Se tutte queste pia, pia, pia, pia, piante
Fusser case, e palazzi,
Parrebbe una Città;
E' bella in verità.
O che alberi lu,
Lu, lu, lu, lu, lu, lunghi!
E se l' occhio non erra,
Arrivan dalla cima infino a terra.

SCENA SESTA.

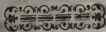
Bruscolo, Davo, Lesbino da parte.

Bruf. Ecco giunto il merlotto;
Se nella rete incappa,
Mio danno s'egli scappa.
Les. All' opra ora m' accingo;
Qual dicesti mi fingo. *parte.*
Dav. O che gusto, o che piacer!
Pe, pel Mondo andar girando,
Sol pe, pe, pe, pe, pensando
A sguazzare, ed a goder.
O che gu, gu, gu, gu, gu,
O che gusto, o che piacer!
Bruf. Signor, Signor, per quanto
Ha cara la sua vita,
Si ritiri, ma presto. *Dav.* E do, do, do,
Do, do, dove? Perchè?
Bruf. Siam morti, eccolo quà.

Dav. Per ca, ca, carità
So, so, soccorso. *Bruf.* Oh sfortunato me!
Dav. Tre, tremo di paura,
Senza saper di che.
Bruf. Dalla mala ventura
Chi ne da scampo? *Dav.* Che rovina è questa?
Bruf. Scorre per la Foresta
Sterminato Cignale.
Dav. Co, co, comincia male. *Bruf.* E dal suo dente
Resta uccisa la gente.
Dav. Vo, vo, vo, vo, *Bruf.* Vuol forse
Un spiedo, una zagaglia - *Dav.* Vo, vo, vo,
Bruf. Per poterlo ferire?
Dav. Vo, vo, vo, vo, *Bruf.* Ed alcun non lo porta?
Dav. Nò, nò. Vo, vo, *Bruf.* E che vorria? *Dav.* Fuggire
Pe, pe, per la più corta.
Bruf. Non v'è modo: Si renda
Coraggioso. *Dav.* Non so, so, sono avvezzo;
Pagherei mille doble.

SCENA SETTIMA.

Lesbino, Bruscolo, Davo.

Lef. . . . . A sì vil prezzo
Chi vuol che la difenda?
Bruf. Ecco la bestia. *Dav.* Sa, sarem d'accordo.
Pre, pre, presto Signore. *Bruf.* O che balordo!
Lef. Ma quanto spenderebbe? *Dav.* E che so io.
Ciò ch'ella vuol. *Lef.* Costa sua vita un Regno.
Bruf. Ora s'avventa. *Dav.* Ohi, ohi. *Lef.* Fratello addio.
Entri. *Da.* Sì, sì. *Br.* Ci vuol'ardire. *Lef.* E ingegno.

SCENA OTTAVA.

Brufcolo.

IL principio fi moftra
Favorevole affai;
Se non fi cangia, la vittoria è noftra.
Fortuna cortefiffima
Porgimi il tuo favor;
1 Il gioco buono, e bello
Mi riefce fin'or,
La carta, che fucchiello,
Certo mi da color.
Fortuna cortefiffima
Porgimi il tuo favor.
2 S'al vincere s'accofta
Colui, che più ne fa,
S'io perderò la pofta,
Gran difdetta farà.
Fortuna cortefiffima
Non mi negar pietà.

SCENA NONA.

Laura, Ifabella.

APPARTAMENTO D'ISABELLA.

a 2 NE mai ti fazi
Stella inclemente,
De' noftri Strazi
Sempre più ingorda?
Poverelle
Due Sorelle,
Ifa. Una cieca. *Lau.* Ed una forda.
Ifa. 1 Non mi giova, ch'all'Alba nafcente
Ogni nembo s'inoftri, e s'indori,

E che 'l Prato più vago, e ridente
Il bel seno ricopra di fiori,
Se prefissero gli Dei
Sempre notte agli occhi miei.

Lau. 2 Non mi giova, che l'onda sonante
Mormorando m'inviti al riposo,
O che 'n selva augelletto cantante
Dolce sfoghi l'incendio amoroso,
Se gli accenti, o molli, o acuti
Al mio orecchio giungon muti.

a 2 Oh quanto il mio
Destino rio
Dolor m'arreca!
Poverelle
Due Sorelle,

Lau. Una sorda. *Isa.* Ed una cieca.

SCENA DECIMA.

Laura, Isabella, Ottavio, Leandro.

Viene il Conte, ed ha seco
Il Duca di Nicastro.

Ott. Quanto è vaga Isabella!

Lea. O quanto Laura è bella!

Ott. Vi feliciti il Ciel. *Lea.* Liete vi renda.

Lau. Dica forte, ch'io intenda.

Isa. S'accosti, ch'io non vedo.

a 4 Oh che fiero tormento!

Isa. Tocco il Sole, e nol miro.

Lau. Presso ho de'Cieli il suono, e non lo sento.

Ott. Parlar col guardo a chi nol scorge aspiro.

Lea. Discorrer piano a chi non m'ode io tento.

Ott. Da questo foglio udite,
Quanto parlar dovrei.
Isabella sentite
Uniformi al destino i detti miei.

Lea. Destino troppo atroce.

Alzi

Lau. Alzi un po più la voce.
Isa. Mala cosa è 'l non vedere.
Lau. Peggio forse il non udire.
Ott.) Ma l'amare, ed il tacere
Lea.) E'l maggior d'ogni martire.
Lau. Oh questa sì ch'è bella!
Badate a me, sorella.
Isa. Che v'è di nuovo? *Lau.* Il Conte
Nostro Tutor ci avvisa
(Mi scappano le risa) ch'è arrivato
Quel Signor di Cosenza
A sposar di noi due qual più gli aggrada.
Isa. Eh ch' egli burla; Vada
Altrove a prender Moglie.
Lau. Jo non ho queste voglie,
Gli do buona licenza.
Ott. Il vostro Genitore
Così volle, e dispose.
Isa. Conte, le non son cose
Degne di voi. *Ott.* Perchè?
Isa. Oibò! Marito a me?
A un'inferma, meschina,
Povera Ciecolina,
La discrizione ov'è?
Oibò! Marito a me?
Lea. Non più, non più parole;
S'Isabella nol vuole,
Laura pronta farà, Davo la prenda.
Lau. Il cavolo a merenda? (tes.
Lea. Oh che flema! *Ott.* Oh che rabbia! *Lau.* In cor
Non parli tanto piano,
Che l'udir grosso non è colpa mia.
Lea. Davo ha da esser vostro. *Lau.* Eh via in malora
O guardate voglie strane,
Maritarmi? Uh che pazzie!
Jo non sento le campane,
Nè sparar l'artiglierie,
Ragionarne non si può.
Oibò!

Oibò! Marito? Oibò!

Ott. Non più, non più parole;
Se Laura non lo vuole,
Isabella obbedisca. *Lea.* Non conviene,
Che Donna senza vista
Passi alle nozze; E sì la gente trista,
E'l campo d'ingannar sì lungo, e largo,
Ch'a ben guardarsi anco non basta un'Argo.

Ott. Donna che si marita,
Dev'essere scaltrita, e con l'orecchio
Teso; E' Proverbio vecchio,
Che tra le male lingue a chi si trova,
Il sentir di lontano appena giova.
Duca, pietà di Laura.

Lea. Compassion d' Isabella.

Isa. Oh sagace consiglio!

Lau. Sento un certo bisbiglio,
Come ronzar di mosca, e certo voi
Favellate di noi;
Maritarmi non voglio. *Isa.* Ed io non devo.

Lau. Voi, che da consigliero
Mi fate, in cortesia ditemi il vero;
Per vostra dilettissima Consorte
Prendereste una sorda? *Isa.* E voi una cieca?

Ott. Se vi fusse noto a pieno,
Quanto può beltà celeste,
Quel desir ch'ascondo in seno,
Senza luci anco vedreste.

Lea. S'intendeste, quanto ardente
Da bel volto nasca amore,
Se l'orecchio non lo sente,
L'udirebbe il vostro core.

Isa. Poco, poco compresi.

Lau. Io nulla, nulla intesi.
Or dunque quãd'io veda- *Isa.* Allor ch'io senta

Lau. O che'l Duca- *Isa.* O che'l Conte
Prenda la Moglie cieca,

Lau. Prenda la Moglie sorda,

Isa-

Isa. Isabella è contenta;
Lau. E Laura pur s'accorda;
Isa.) *a 2* Eccoci a tor Marito, e leste, e pronte.
Lau.)
Lau. Signorotti amorosi,
Isa.) *a 2* Quando farete Sposi?
Lau.)
Ott. Duca, che dite? *Lea.* E voi Conte, che fate?
Lea.) *a 2* Oh che puttte scodate!
Ott.)
Unite con le nostre
Sieno le nozze vostre.
Isa. Ben volentieri. *Lau.* Le sospiro anch'io.
Lau.) *a 2* Serva Signori; Addio.
Isa.)

SCENA UNDECIMA.

Ottavio, Leandro.

Lea. O Bravo Conte? *Ott.* O Duca valoroso!
Lea. Isabella in un punto
Oh come v'ha ubbidito?
Ott. Come voi Laura appunto
Prontissima ha servito.
Lea. Per esser' il Tutore
Avvi fatto il dovere.
Ott. Pazienza, al vedere
Tutto vostro è l'onore.
Lea. Non è anche sera. *Ott.* Anco risplende il giorno
Lea. S'a pregarla ritorno,
Tosto si piega. *Ott.* In due parole voglio
Abbassarle l'orgoglio.
Lea. O bravo Conte! *Ott.* O Duca valoroso!
Lea. Non tralascio l'impresa. *Ott.* Jo non riposo
Lea. Sarà vostra Isabella.
Ott. Laura vostra sarà.
a 2 Oh che semplicità!

Isa-

Lu. Isabella è capona.
Ott. E Laura non è un'oca.
Lu. Chi scommette, chi gioca,
Che io ve la fo vedere?
Ott. La non si può sapere.
Lu. Jo sempre più m'affino. Ott. Jo più m'addestro.
a 2 L'opra loda il Maestro.

SCENA DUODECIMA.

Leandro.

VIttorioso mi *spero*;
Parlerò, pregherò; La Donna invero
E' prudente, e gentile,
Ma il Mondo ingrato con l'antico stile
Sua virtù chiama vizio,
La troppa cortesia poco giudizio.
1 E' la femmina un mostro è ver,
Ma di forza, e di saper.
Mentre l'Uomo vuol far del bravo,
Resta schiavo di volto gentil,
Ma la Donna cortese, ed umil
Si soggetta,
Se gli getta nel suo voler.
E' la femmina un mostro, è ver,
Ma di forza, e di saper.
2 E' la femmina un mostro, si sa,
Ma di grazia, e di pietà.
Mentre l'Uomo Signore si crede,
Servo cede d'un guardo all'ardor,
Ma la Donna impastata d'amor,
Bench'arreso,
Benchè preso l'impero gli dà.
E' la femmina un mostro, si sa,
Ma di grazia, e di pietà.

SCENA DECIMATERZA.

Bruscolo, Davo.

CAMPAGNA.

Bruf. Non tardi; Su presto
Deh venga Signor.
Dav. Non tanto rumor.
Bruf. Venite via lesto;
Carrozze, cavalli,
Lettighe, calessi.
Dav. Pe, pe, pe, perchè?
Bruf. E paggi, e staffi ri,
E scalchi, e coppieri
Son giunti. *Dav.* Perchè?
Bruf. L'indugio è vergogna.
Dav. Bi, bi, bi, bisogna
Ch'io sappia perchè.
Bruf. Il Palazzo è sossopra;
Si sbrighi in cortesia, e creda a me.
Dav. Ma pe, pe, pe, perchè?
Bruf. Il Conte con premura
L'attende al suo Palazzo.
Dav. E ta, ta, tanto schiamazzo
Si, si, si, si, si fa,
Per arrivar fin là?
Non ta, ta, tanta fretta.
Bruf. Impaziente v'aspetta
La vostra Sposa, e ognor piange, e sospi[ra]
Che giunger non vi mira.
Dav. Si corra,
Si voli,
Si so, so, soccorra
Chi'n pene, e chi'n duoli
Mo, more per me.
Jo son de' belli il Re.

Par-

Bruf Partiam, che del piacer l'ora s'accosta.

a 2 Corriam per la posta.

SCENA DECIMAQUARTA.

Isabella.

APPARTAMENTO D'ISABELLA.

PEr non mirare
I miei tormenti,
Ho i lumi spenti;
E per celare
L'ardor vorace,
Mia lingua tace,
Scorgo l'inciampo,
Ma non lo scampo;
Non dico il duol, ma'l pianto aita chiede;
Son cieca, e muta, e'l cor favella, e vede.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ottavio, Isabella, Davo.

VEnga Signor; Contessa
Riverite lo Sposo *Isa* Uimè! Lo Sposo?
Dav. Ve, végo. *Isa.* Dov'è egli? *Ot.* A voi s'appressa.
Dav. Eccomi riverente
Co, Consorte, e parente.
Ott. Certo è ridicoloso.
Isa O mio caro Signore
Dav. Tro, tro, troppo favore.
Isa. Sia pure il ben venuto.
Isabella nel gestire da uno schiaffo a Davo.
Dav Un bru, brutto saluto;
Comincian l'accoglienze da i musoni.
Ott. La scusi. *Isa.* Mi perdoni,
Ho un po la vista corta.

 No,

Dav. No, no, no, non importa.
Isa. E' un gran difetto. *Dav.* Se ne faccia beffe:
Al mi, mi, mio paese
Sono occhiali a bizzeffe.
Ott. Egli è molto cortese.
Dav Mi, mi porga la mana.
Ott. Che ne dice? *Dav.* Mi pare una Be, be,
Isa. Una che? *Dav.* Una Be, be,
Mi pare una Be, be,
Isa. Sentite Conte. *Dav.* Una Be, be, be, be,
Ott. Oh che favella strana!
Isa. Gli paio una Befana.
Ott. Nò, nò, non vuol dir questo.
Dav Sì, sì, una Be, be, *Isa.* Una Befana.
Ott. Parli un tantin più presto.
Isa. Ma stupor non m'arreca,
Non si può parer bella, ed esser cieca.
Dav Una Be, be, *Isa.* Pazienza, è mia sventura.
Dav. Mi pa, pare una bella creatura.
Ott. Non vel diss' io? *Isa.* Si tenti
Sagace inganno; Oh quanto tempo, e quanto
Dentro al mio petto ascosi
Per voi spirti amorosi!
La fama messaggiera
Mostrommi il vostro merto; Ella non meno
Dolce in ferirmi il seno,
Degli strali d'amor divenne arciera.
Dav. Pa, parla molto bene.
Ott. Non gli volti le rene.
Dav. Sì, ch'è mala creanza. *Isa.* Non l'assaglia
Stupor, mi scusi, la mia debil vista
A i vivi rai del suo bel Sole abbaglia.

Isabella nel gestire colpisce con la mano nell'occhio di Davo.

Dica il Cielo - *Dav.* Ohi, ohi. (stato?
Ott. Che gli occorse? *Da* Ohi, ohi, ohi, ohi. *Ott.* Ch'è
Isa. Ch'accidenti son questi?
Dav. La m'ha ca, ca, cavato

Qua,

Qua, quasi un'occhio; Un po, po manco gesti.
Ott. E' natural difetto.
Isa. Anzi genio, anzi affetto,
Ott. Affetti sovrumani!
E' forza l'adorarla.
Dav Sì sì, ma quando parla,
Tenga basse le mani.
Ho pre, preso lo scrocchio,
La Moglie cieca vuol costarmi un'occhio.
Isa. Ben mille volte, e mille
Tra me stessa dicea. misera verso
L'alma in amare stille,
Parlo col pianto, e questo seno asperso
Di lagrime faconde
Narra l'ardor ch'asconde.
Così sempre parlai,
Ma voi crudel non m'intendeste mai.
Dav Ero troppo lontano,
Non vi potea sentir. *Isa.* Nè meno adesso,
Che sì mi siete appresso,
Udite il mio tormento.
Ott Pur troppo vedo, e sento.
Dav. Se di, discorre me, me, *Isa.* O sordo, o cieco!
Dav. Se di. discorre meco,
Si volti in qua *Ott.* Coraggio,
Mio core Ora ch'apprende
L'amoroso linguaggio
Il vostro Sposo, tutto ardor si rende.
Isa. Così sempre parlai,
Ma voi crudel non m'intendeste mai.
Dav. La non vuo, vuol capire,
Ch'io non la, la, non la potea sentire.
Ott. Di vostre nozze in pegno
Porgetegli la destra. *Isa.* Oh quanto bramo
Un Conforte sì degno!
O quanto, mio Signor, v'amo, e riamo!
[illegible], vedo, lo so.
Isa. Ma ch'io sia vostra Moglie, o questo nò;

Non è giusto, non conviene:
Non lo posso pretendere.

Ott.) a 2 Male, male.
Dav.)

SCENA DECIMASESTA.

Ottavio, Isabella, Davo, Leandro.

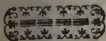
Lea.) a 2 BEne, bene;
Isa.)
Lea. Ell' ha ragion da vendere.
Dav. Non è vero. *Ott.* Perchè?
Isa. Oh come a tempo giunse! *Lea.* Udite me.
Voler che 'l Signor Davo
Tanto nostro Padron *Dav.* So, sono schiavo.
Lea. Conduca al suo Paese
La Sposa cieca: Lascio a voi il pensarlo,
Egli è un' assassinarlo,
Un tirargliela giù troppo palese;
Conte mio, discrizione.
Isa. Ell è una mala azione.
Ott. Ma s'egli n'è contento.
Dav. E' ve, ve, ve, ve, vero.
Lea. Sete pur Cavaliero!
Isa. Sarebbe un tradimento.
Lea. Torni Isabella alle sue stanze; Venga
Vosignoria con me; L'altra sorella
Io le farò vedere,
E certo a mio parere
Di questa meno inferma, e assai più bella.
Ott. Flemma un po Signor mio,
E' negozio aggiustato.
Isa. Se ci ho da esser' io,
Ei non è, non è stato,
Nè sarà mai: Più presto
Mille volte morir. *Ott.* Ma come questo
Vostro desir non mi diceste prima?

Sem-

Isa. Sempre così parlai,
Ma voi crudel non m'intendeste mai.
Ott. Io son fuor di me stesso.
Dav. A quel ch'io so, so, sento
C'è qualch'imbroglio. *Lea* Venga meco: Adesso
Con bella Sposa goderà contento.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ottavio.

1 Confuso core,
Che fia di te?
Guerriero amore
Pugna con me,
E dolce lusingando,
Quel ch'io meno vorrei, bramar mi fa,
E sagace ingannando,
D'amicizia, e di fe
Macchia il candore.
Confuso core,
Che fia di te?
2 O bella pace,
Dove se' tu?
Spent'è la face
Di mia virtù:
Amor, già vedo,
Che teco a guerreggiar forza non ho,
E vinto cedo,
Non ti resiste più
Quest'alma audace.
O bella pace,
Dove se' tu?

SCENA DECIMOTTAVA.

Lesbino.

CAMPAGNA.

1 OH che gusto!
Tengo amor preso, e legato
Per un filo imprigionato,
Ed il tenero bambino,
Qual nidiace cagnolino,
M'obbedisce giusto, giusto.
Oh che gusto!
2 Oh ch'imbroglio!
Star soggetta ad un ragazzo
Insolente, tristo, e pazzo!
Son novelle, son canzoni,
Ch'ogni cor stringa, e imprigioni,
Se del mio fo ciò che voglio.
Oh ch'imbroglio!

SCENA DECIMANONA.

Bruscolo, Lesbino.

Brus. COsì l'intendi bene;
Chi vuol godere il Mondo,
Prenda quel che gli viene;
Io non mi ci confondo,
E se talor qualche disastro provo,
Prima che dire oimè,
Guardomi intorno, e trovo
Sempre più d'un, che sta peggio di me.
Les. 1 Volto ridente
Offro alla sorte,
S'arreca il ben,
Ma non piangente

L'apro le porte,
S' infausta vien.

Bruf. 2 So del sicuro,
Ch'a ognun rincresce
Il male star;
Goder procuro,
Se non riesce,
Forz' è stentar.
Ma queste son parole;
Risoluzion ci vuole.

Lef. Comanda; A un cenno solo
Il pensiero, e l'oprar vengono a volo.

Bruf. Il Gobbo Cosentino
S'è già portato dalle due Sorelle,
Per veder qual gli aggrada;
La gran macchina mia, perchè non cada,
Con l'ingegno più fino
Tien salda pur, com'a te dissi; In fretta
Il foglio scrivi, e gran fortune aspetta.

Lef. A chi non ha che perdere,
Il gioco non può nuocere,
Se da pagar non ha;
Se non fortisce il vincere,
Come già visse povero,
Povero morirà.
Ma per gir più veloce
Al termin dell'inganno,
I tuoi saggi desir l'ali mi danno.

SCENA VIGESIMA.

Bruscolo.

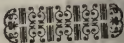
1 O Campare, o campacchiare
Voglio ognor lieto, e giocondo,
Finchè l'ora di sbrattare
Non mi vien da questo Mondo;
Se non ho roba, e danari

Sarò del pari, così far mi garba,
E sguazzino gli eredi alla mia barba.
2 S'a Cocito l'alma arriva,
Da pagar non ha la barca,
Resterommi su la riva,
Se Caronte non mi varca;
E ridotto allo spedale,
Sto in capitale, e potrò dir, che morto
Omnia bona mea mecum porto.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Laura.

APPARTAMENTO DI LAURA.

1 DUe nemici formidabili
Contro me d'ira s'accendono,
E con forze insuperabili
Del mio cor la rocca prendono;
Il nativo decoro,
La bellezza d'un volto
Fan che gran rischio, e poco scampo io miri;
Alla guerra, alla guerra o miei desiri.
2 Spirti miei, s'ha da combattere,
V'è per noi vergogna, o gloria,
Fiero Amor ne vuol abbattere,
Grida onor, morte, o vittoria;
L'obbedienza a chi devo,
La forza d'un tiranno
Fan ch'io molto paventi, e nulla speri;
A battaglia, a battaglia, o miei pensieri.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Leandro, Laura, Davo.

VEda come risplende
A queste mura intorno
Di Laura a i raggi il giorno.

Dav. La mi par bella as, as,
As, as, as, as, *Lea.* Cortese
V'assista il Ciel. *Dav.* As, as, *Lau.* Tanto favore
Non m'aspettava mai.

Dav. La mi par bella as, as. *Lau.* E come questo.

Dav. As, as. *Lau.* A me che sono

Dav. As, as, as, as, as, as,

Lau. Di merto, e di virtù povera? *Dav.* Assai.

Lea. Leggiadro complimento!

Lau. Signori io non vi sento:
Questo chi è? *Dav.* So, sono
Il vostro servo Davo.

Lau. Come? *Da.* Davo. *La.* Più forte. *D.* Davo. *La.* Chi?

Dav. Davo. *Lau.* Bravo? *Dav.* Sì, sì
Bravissimo Signora. *Lau.* Ben venuto.

Dav. La mi conosce al fiuto.

Lea. Egli è 'l vostro Consorte.

Lau. Parlate un po più forte;
Siete voi forse fioco?

Lea. Gran sventura! *Dav.* Il gio, gioco
Non va, va, va, va, vale,
Condurmi a pigliar Moglie allo Spedale!
Una cieca, una sorda? *Lau.* E' scortesia
Favellar sotto voce.
Dica Vosignoria,
Parli, che vuol da me?
Donde venne? Chi è?

Dav. Son Davo di Cosenza.

Lau. Se mi fa reverenza,
Jo pur' a lei m'inchino.

Dav Tro, tro, troppo garbata!
Lea. Jo la vedo intrigata.
E' Davo Cosentino.
Lau. Bravo di Casentino?
E' Uomo da stimarsi; Questi sanno
Uscir d' imbrogli, e all'occasione danno.
Dav. Certo, ce, ce, *Lea.* Vorrei
Pur consolar l' amico. *Dav.* Ce, ce, ce,
Lea. Ma non so come farmi.
Dav. Ce, ce, ce, ce, *Lau.* Nell'armi
Dav. Ce, ce, ce, ce, *Lau.* Lo stimo poco esperto;
Jo l'ho per un fantoccio. *Dav.* Ce, ce, certo.
Son bravo affe,
Ma non conviene,
Non sta be, bene
Il dirlo a me;
Son bravo affe.
Lea. Questo è 'l vostro Consorte.
Lau. Il mio Sposo? *Dav.* Si, si, si, si. *Lea.* Lodato
Il Ciel, m'intese. *Lau* E perchè dunque prima
Non me'l diss'ella? Jo ne so grande stima,
Emmi grato, l'onoro,
L'amo, anzi che l'adoro.
Lea. O bramati contenti!
Dav. Non voglio complimenti,
Alle ci, cirimonie do ba, bando,
Mi, mi vi raccomando,
E ba, bacio le mani;
Tra, tra, tratto alla buona,
Vi so, so, so Padrona
Del cuo, cuor, della roba, e de' contanti.
Lau. L'è pur la gran passione
Questo parlar sott' ecco;
Se nell'udito pecco,
Favellate più forte; Oh discrizione!
Dav. Del cuo, cuor, della roba, e de' contanti.
Lea. Nè pur anco l' intese.
Lau. Perchè tanto scortese?

Forse al petto gli nuoce
Alzar un po la voce?
Dav. Del cuo, cuor, della roba, e de' contanti.
Lau. Ch'io canti? Gli è dovere.
Dav. Mi fa, farà piacere
Dolcissima sirena.
Lea. A me darà gran pena.
Dav. Si spu, spurghi, e cominci. *Lau* Or dũque attẽti.
Una Ninfa belluccia, belluccia
Su la buccia d'un'alloro
Col suo dardo
Scrisse, io ardo,
Ardo, e moro.
Pastorello vezzoso, vezzoso,
Ma ritroso, di sua sorte,
Di sua morte
I caratteri non legge,
Dura legge del Dio d'amore.
Ma di noi chi è la Ninfa, e chi'l Pastore?
Dav. Se'l Pa, Pastore è bello,
Ce, certo io so, son quello.
Lau. Duca, perchè tacete?
Ancor non v'accorgete,
Che la Ninfa son'io,
E che il lauro trafitto è'l petto mio,
Ch'entro bel foco acceso
Strepita in varie forme, e non è inteso?
Lea. Fuss'io pur sordo, e cieco.
Dav. Nel ma, maggiore impiccio mai non fui,
La pa, pa, parla meco,
E guarda sempre lui.
Lea. Qual sono, io non sarei,
Se avvilito cedessi.
Lau. I vivi affetti miei
A bastanza gli espressi.
Lea. Di sì nobile sposo
Ella dunque si pregia?
Lau. E' sua virtute egregia;

Egli vago, e amoroso.

Dav. Gra, gra, gra, gran mercè;
La spasima per me.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leandro, Laura, Davo, Ottavio da parte.

Lau. PAraninfo d'amore
Sia porgergli la destra.
Oimè! *Dav.* La si scontorce.

Lau Che dic'ella Signore?
Marito ad una Sorda?

Dav. La s'acco, co, s'accorda
Con la cie, cieca, e mi rifiuta anch'ella,
Guardiam se c'è una Zoppa, e pigliam quella,

Lea. M'avvampa il sen di sdegno.

Lau. Personaggio sì degno
Io sempre adorerò,
Ma che mi sia Marito, o questo nò.
Non è giusto, non conviene,
Non lo devo pretendere.

Lea.) *a2* Male, male.
Dav.)

Lau.) *a2* Bene, bene.
Ott.)

Ott. Ell'ha ragion da vendere.

Lau. Così è in verità.

Ott. Che bella carità,
Che poca discrizione!
A questo mio Padrone
Dar'una Moglie sorda? Eh via in buon'ora,
Toglietene il pensiero,
Siete pur Cavaliero.

Lea. La rabbia, la vergogna
M'involan le parole.

Ott. Dica pur ciò che vuole:
Laura qui resti; Ella mi segua; Spenta
Non

Non è la speme; In me s'affidi; In breve
Con vaga Sposa la farò contenta.
Vēga. *Le.* Nō parta D. Oh che ma, malo intoppo.

Ott. Venga. *Lea.* Nō parta, dico. *Ott.* O quest'è troppo

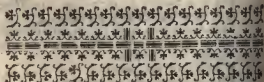
Dsv. Non ti, ti, ti, tirate
Sì forte; Le no, nozze
Certo voglion finire in bastonate.

Leu. Duca abbiate pietà. *Lea.* Vi compatisco.
D'amor per tormentarmi o strano modo!
Come amico languisco,
E come amante a mio dispetto godo.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Laura.

1 SE ognor contro me scarichi
I tuoi flagelli, o Ciel,
Forz'è ch'io mi rammarichi,
Che se' troppo crudel;
E tanto più s'avanza il mio dolore,
Quanto dell'ira tua ministro è amore.
Quanto sorte implacabile
A' danni miei si fe,
Tanto più formidabile
Amor se' contro me;
E con lega immortale aggiunger vuoi
Il rigor di mia stella a' dardi tuoi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Davo.

CAMPAGNA.

1 Con Amor gri, grido, e letico,
Quel ch' ei vuol, non vorrei io.
E qua, qua, quasi frenetico
Nel pensare al fatto mio.
2 Sempre più mi rode, e stimola
Col pensier di prender Moglie,
E fra tanto mi sgracimola
Il bel tempo, e me lo toglie.
Il Co, co, co, co, Conte
Con ma, ma, ma, ma, ma, maniera scaltra
Me ne vorria dar' una, e 'l Duca un' altra.
Ma se da quest' intrigo
Mi sbri, sbri, sbri, mi sbrigo,
S' il cervello mi dura,
D' imbrogliarmi mai più non ho pa, pa,

SCENA SECONDA.

Davo, Ottavio.

Ott. E Che risolvi o cor? *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. Lo sdegno a fingere. *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. Mi sento astringere, *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. Ma nol consente amor. *Dav.* Non ho pa, pa,
Ott. E che risolvi o cor?
Dav. Non ho pa, pa, pa, pa, *Ott.* Jo così voglio;
Signor, se 'n questo giorno
Dav. Non ho pa, pa, pa, pa, *Ott.* Non si risolve
Di sposar la Contessa, *Dav.* Non ho pa,
Non ho pa, pa, *Ott.* Di far meco un duello
Dav. Pa, pa, *Ott.* Stia pur sicura.
Dav. Non ho pa, pa, paura.
Ott. Metta mano alla spada. *Dav.* Padron bello,
Pe, pe, pe, pe, perchè
Tanta stizza con me?
Ott. Se d' Isabella non divien Consorte,
La sua, o la mia morte
Vedrassi in breve. *Dav.* Non pa, parta ancor.
Ott. Gli do tempo mezz' ora
A pensarvi; Riceva il buono affetto;
Se non risolve, quel ch'ho detto, ho detto.

SCENA TERZA.

Davo.

Con questo pigliar Moglie,
Il destin non è satollo,
Se con mille pene, e doglie
Non mi fa romper' il collo.
Ma con buone pa, pa, pa, pa, parole,
Conforme il genio mio,
L'aggiusterò be, be-

SCE-

SCENA QUARTA.

Leandro, Davo.

Lea. Faccia Amor quel che più sa,
Dav. L'aggiusterò be, be,
Lea. Che licenza gliene dò;
Dav. L'aggiusterò be, be,
Lea. Nella guerra, che mi fa.
Dav. Be, be, be, be, be, be,
Lea. Trionfante resterò.
Dav. Be, be, be, be, be, be,
Lea. Faccia amor quel che più sa,
Che licenza gliene dò.
Dav. Be, be, be, be. *Lea.* Jo così devo. *Dav.* Be,
L'aggiusterò. *Lea.* Di Laura
Dav. Be, be, be, be. *Lea.* Se non divien Marito,
A Duello l'invito.
Dav Be, be, be, be. *Lea.* E' questo il voler mio:
Risponda. *Dav.* Aggiu, l'aggiusterò ben'io.
Lea. Or dunque metta mano.
Dav. Pia, pia, pia, pia, pia, piano.
Lea. O Laura sposi in questo giorno; O pure
Un di noi resti ucciso; Jo qua l'aspetto;
Ripensi meglio; E quel ch'ho detto, ho detto.

SCENA QUINTA.

Davo.

S'Il Conte vuol ch'io pensi,
E'l Duca ch'io ripensi,
Ci, ci, ci, penserò,
Ri, ri, ripenserò,
Se piglio la Cieca,
U, uno vuol dar;
Ch'io tolga la Sorda

L'a,

L'a, l'altro discorda,
Mi vuol sbudellar;
Oh qua, qua, qua, qua,
Oh quanti pensieri
Fru, fru, fru, frullano,
Ru, ru, ru, rullano,
Zo, zo, zo, zonzano,
Ro, ro, ro, ronzano
Nel mio cervello,
O poverello me!
Piglierei l'ambio,
Metterei un cambio
Vo, volentieri.
Oh qua, qua, qua, qua,
O quanti pensieri!

SCENA SESTA.

Isabella, Ottavio da parte.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

Isa. Mentre per gire al ben, che sol desio,
Su l'ali del pensiero
Il cor s'apre il sentiero,
Per industria d'amor soavemente,
Quel che l'occhio non può, gode la mente.

Ott. Fra se stessa discorre;
Non veduto udirò,
Sagace indi saprò,
Qual ne' bisogni alto rimedio imporre.

Isa. 1 S'io non veggo gli occhi tuoi,
Gli occhi miei s'eclissin pure,
Notte eterna, tu sol puoi
Ricoprir le mie sventure;
Ma se mai benigni Numi
Fan ch'io miri i tuoi be' lumi,
Quante n'hanno i sommi giri

Nel

Nel mio volto à mille a mille,
Apra amor chiare pupille.

Ott. O quante in vagheggiarvi, o spenti rai,
Fiamme accendete, e a riguardar in voi,
Beltà ch'ogni altra vince,
Gli occhi d'Argo son pochi, e cieco è Lince!

Isa. 2 Se bel raggio a me non splende
Dal tuo ciglio, orror m'ingombra,
Se la luce non s'accende
Dal tuo foco, è fumo, ed ombra;
Ma se giunge a me un sol lampo
D'amor cieco, occhiuta avvampo;
Crudo arcier placati meco,
Il mio Sol fa ch'io riguardi,
Ed al cor raddoppia i dardi.
Conte, adorato Conte, in quanti modi
Ti favella il mio core, e tu non l'odi!

Ott. Di me, come pensai,
Vive Isabella amante;
Alma mia, che farai?
Non si perda coraggio; A voi mi porto
Contessa, ond'io sospinga
De' miei desir la navicella in porto.
Dolce aura di speranza
M'alletta, e mi lusinga,
E benchè in lontananza
Naufragar la rimiri, io pur m'affido
Per la vostra pietà condurla al lido.

Isa. Signor, e che direte?
Giungere al caro segno
Può, quando vuole, il contrastato legno.
E se da me depende
La desiata calma,
Già sicuro si rende,
Gli son vele i miei spirti, Ancora l'alma.

Ott. Tesserò nobil frode,
E s'amor se n'adira,
L'amicizia ne gode.

Qual sperai vi ritrovo;
Se lieto mi volete,
Conforte diverrete
Isa. Di chi? *Ott.* Tremo. *Isa.* Di chi? *Ott.* Gelo, ed avvampo.
Isa. Di chi? *Ott.* Non v'è più scampo.
Di Davo di Cosenza. *Isa.* E perchè questo?
Come tanto vi preme? *Ott.* Ecco il funesto
Termine di mia pace.
Isa. A se parla, a me tace;
Languir mi sento; E non me'l dite ancora?
Ott. Si parli sì, si mora.
Laura vostra Sorella
Tien del mio cor l'impero,
Costante l'amo, ed ella
Grata mi corrisponde,
Se di Davo sia Sposa, io più non spero,
Se di lui siete Moglie,
Con gemino contento
Per voi da noi doppio martir si toglie.
Isa. E pur sento, e pur vivo?
A sì giusto motivo
(Vedi amor, al tuo tempio,
Con immortale esempio,
Qual palma appendo, e qual trionfo ascrivo.)
A sì giusto motivo
Cedere è forza. Sia
Davo mio Sposo. *Ott.* Oh Ciel, che feci? Lascio
Quel che più voglio, e d'ogni mio tesoro
Altri so ricco, e a mendicar rimango,
Lo stral m'avvento, e poi ferito piango.
Isa. Addio Conte; Nel seno
Dolce dal suo contento
Proverò 'l mio tormento.
Ott. Addio Isabella; Oh quanto
Nel suo cordoglio, oh Dio,
Quanto languir degg'io!
Isa. Voi quì restate? *Ott.* Sì; Mi comandate,
Ch'io venga? *Isa.* Ah ch'io nol so;

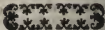
Saldo-

Saldo mio cor; Nò, nò,
Reftate pur, reftate.
Ott. Ma voi partite? *Ifa.* Sì; Forfe mi dite,
Ch' io refti? *Ott.* Ah ch' io nol fo;
Saldo mio cor; nò, nò,
Partite pur, partite. *a 2* Addio, addio.
Di me chi fu
Ifa. Mifera più? *Ott.* Più mefto?
Certo a penar qui refto.
Ifa. Forfe a morir m' invio.
Ott. Addio. *Ifa.* Addio. *a 2* Addio.

SCENA SETTIMA.

Ottavio.

O Mia fida, o mia bella
Adorata Ifabella,
Come perdendo voi, mi trovo in petto
Forza mortal di non intefo affetto!
1 Se non t'avvezzi
Mio core a cedere,
Selce fei tu;
Se non ti fpezzi,
Sarà prodigio,
Non tua virtù.
2 Se da me tolgo
I nodi amabili
Di fua beltà,
Solo mi fciolgo,
Per fempre piangere
In libertà.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Leandro, Laura da parte.

APPARTAMENTO DI LAURA.

1 Volto, dove rimiransi
Le pompe di beltà,
Alma, cui dentro ammiransi
I pregi d'onestà,
Sol per me stesso vincere,
Perdere mi convien;
Amor, che fiero sdegnasi,
E trionfare ingegnasi,
Solo bramar mi fa
Volto, dove rimiransi
Le pompe di beltà.

u. Non so, se parla solo,
O col suo acerbo duolo; Oh me felice,
Se l'udirlo mi lice.

a. 2 Sento che forse stringemi
Dura legge d'amor,
Ma là dove sospingemi
Caldo desio d'onor,
Veloce a guerra nobile
Correre è forza sì;
Cupido vuol vittoria,
E per maggior sua gloria
Sempre adorar mi fa
Alma, cui dentro ammiransi
I pregi d'onestà.

w. Tra diversi pensieri
Agitato contrasta;
Tanto intesi, che basta.
Duca, se 'l Ciel vi guardi
La non benigna forte,
Ditemi in cortesia, ma breve, e forte,

Qua-

Qual'è l'aspro dolore
Che vi si legge in fronte? Dite? *Lea.* Amore.
Lau. Che cosa? *Lea.* Amore. *Lau.* Dite
Presto; Non arrossite.
Lea. Amore. *Lau.* Amore? *Lea.* Amore.
Lau. O miserabile!
V'annida in sen
Serpe crudel.
Tra foco, e giel
Immedicabile
E'l suo velen;
O miserabile!
V'annida in sen
Serpe crudel.
Lea. Contro l'atroce morso
D'aspide micidial da voi soccorso
Lo sperar non sia vano.
Lau. Ch'io vi dia l'Orvietano?
Lea. Che pena! *Lau.* Ci vuol altro
A tor via sì gran male,
Che dittamo vitale. *Lea.* Ed io vi chiedo
Aiuto. *Lau.* Oh bene, bene, adesso intendo.
Lea. Lodato il Cielo. *Lau.* Oh Dio!
E perchè non son'io
Medicina salubre al suo tormento?
A torvi di cordoglio
V'offro ogni spirto intento.
Lea. Amor non più contrasti; Io così voglio.
Lau. Costante ve'l prometto.
Lea. Da voi la vita aspetto.
Ciel seconda l'inganno. *Lau.* Or via parlate;
Dite sì, non tardate. *Lea.* Amo Isabella.
Lau. Come, come? *Lea.* Isabella amo. *Lau.* Sì sì,
Ch'amate intendo, e non intendo chi.
Lea. Amo vostra Sorella.
Lau. Udij; Pur troppo udij. *Lea.* Di lei non meno
Sento gelarsi il sangue in mezzo al seno.
Lau. Non vacilli costanza;

Se

Se morta è la ſperanza,
Viva nobil coraggio; Un tanto amore
Degno è del voſtro core;
Ma come, in che poſs'io
Giovarvi? Sol per voi tutto ſi ſpenda,
Quel che da me dependa.
a. Con un sì chiaro eſempio
Oggi mi vien permeſſo
D'amicizia nel tempio
Sacrificar me ſteſſo.
S'a Davo Coſentino
u. Parlate più ſfogato.
a. Se voi ſarete Spoſa
Di Davo Coſentino,
L'amoroſo deſtino
Per me ſarà clemente.
u. Non ho ſentito niente. *Lea.* Oh chè martire!
u. Voi non volete dire
Più forte; Io non intendo; Voſtro danno.
a. Che martire! *Lau.* Che affanno!
a. Se voi ſarete Spoſa
u. Seguitate così, S'io ſarò Spoſa
a. Di Davo Coſentin *Lau.* Di chi, di chi?
a. Di Davo Coſentino *Lau.* Oh Dio! Sì sì,
Di Davo Coſentino
a. L'amoroſo deſtino
u. L'amoroſo deſtino.
Per me ſarà clemente.
u. Per me ſarà inclemente.
. Per me non men; Per me ſarà clemente.
u Per voi ſarà clemente?
Sì. *Lau.* State allegramente;
Davo ſia mio Conſorte.
. La geloſia m'accora.
Si contenti Leandro, e Laura mora.
[illegible] io. *Lau* Duce, che fate?
[illegible] Forſe gradite,
Ch'io reſti ancora quì?

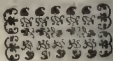
Vada

Lau. Vada sì, resti, eh nò, sì, nò, sì, sì,
Partite pur, partite.
Lea. Servo suo: Lei rimane?
Lau. Che accidenti funesti!
Vuol ch'io la segua, o mi trattenga qui?
Lea. Resti; Eh nò; Venga sì, nò, nò; Sì, sì,
Resti pur, resti, resti.
a 2 Dura partenza,
Crudel dimora
Quanto ad ognora lagrimar vogl'io!
Lea. Addio. *Lau.* Addio. *a* 2 Addio.

SCENA NONA.

Laura.

1 A Quel nume di beltà,
Che s'adora, e s'adorò,
Chi le pene offrir non sà,
O non ama, o non amò;
Quindi dolce trovar gode il mio petto
Nel suo proprio martir l'altrui diletto.
2 S'armi pur di crudeltà
Quello stral, che mi piagò,
Quanto più mi ferirà,
Più contenta soffrirò;
A me stessa crudel voglio che sia
Olocausto d'amor la pena mia.

SCE-

SCENA DECIMA.

Davo.

CAMPAGNA.

A Fa, farmi tribolar
Que, quel Conte indiascolato
Ha cc, cominciato, e seguita;
La so, sorte mi perseguita,
Quel che farmi più non so,
Fortuna, fortunaccia,
Ma, ma, m'accorsi alla se,
Che se, sei una bestiaccia.
Tu sbalzi
Chi è in vetta,
Tu innalzi
Chi è al fondo;
Rozzetta,
Furbetta
Tiranna del Mondo,
Tu gi, gi, gi, giri,
E t'ag, ag, aggiri,
E corri alla cie, cie,
La cie, cie, la cie, cie,

SCENA UNDECIMA.

Ottavio, Davo.

Ott. PUr lo trovai. *Dav.* La cie, *Ott.* Fu mia gran (sorte.
Dav. La cie,cie,cie,cie, *Ott.* Senta.
Dav. La cie, *Ott.* Qual si contenta
Dav. L. cie, la cie, *Ott.* Che sia la sua Conforte?
Dav. La cie, O L'indugio. D Cie, O. Sdegno m'arreca.
Dav. La cie, *Ott.* Qual vuol che sia? Presto. *Dav.* La (cieca.
Ott O cortese, o gentile
Dav. Ha mu, mutato stile, A a Non

Non è punto rabbioso.
Ott. Nobile, generoso.
Dav. La di, di, dice il vero.
Ott. Sublime Cavaliero!
Ma quanto mi promise,
M'osserverà? *Dav.* Sicuro.
Ott. Mi dia la mano *Da.* Eccola. *Ot.* Giuri. *Da.* Giuro.
Ott. Consolerò l'amico,
Ora parto contento.
Dav. Come un mu, mu, come un mulino a vento
Il suo cervello frulla,
Non gli ho promesso nulla.

SCENA DUODECIMA.

Davo.

BAsta, quest'è aggiustata;
Fo, Fortuna garbata,
Del fatto tuo non mi lamento più;
Il tu, tu, tu, tu, tu,
Il tu, tu, tuo voler col mio s'accorda,
A' giusti preghi miei non fusti so, so,
So, so, so, so, so, so,

SCENA DECIMATERZA.

Leandro, Davo.

Lea. BUon' incontro per certo.
Dav So, so, so, so, su, so,
Lea. Riverisco il suo merto.
Dav. So, so, *Lea.* Saper vogl' io
Dav. So, so, so, so, *Lea.* Qual delle due sorelle
Dav. So, so, *Lea.* Sposar risolve.
Dav So, so, *Lea* Parli spedito.
Dav. So, so, so, so, so, *Lea.* Troppo
Mi tiene in su la corda.

So,

Dav. So, so, so, so, *Lea.* Risponda.
Dav. So, so. so. so, *Lea.* Come la brama? *Dav.* Sorda.
Lea. Oh felice, oh beato
Giorno per me! *Dav.* S'è pla, pla, pla, placato
Anche questo. *Lea.* Ricevo
Da voi la vita, e a voi mia vita devo.
Dav. Dianzi era un saracino,
Adesso un'agnellino.
Lea. Ma quanto mi promise,
Osserverà? *Dav.* Sicuro.
Lea. Mi dia la mano *Da.* Eccola. *Lea.* Giuri. *Da.* Giuro
Lea. Sarà felice il Conte;
Ora resto contento.
Dav. L'imbroglio del duello è ito a monte.
Non gli ho promesso nulla; In fa, fa, fatti
Il Mo, Mo, Mondo è una gabbia di matti.

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro.

Pur che goda l'amico,
Quanto so, quanto dico,
E ciò ch'il mio pensier chiuda, e rivolga
Siasi contro di me; Purchè si tolga
Il Conte omai dagli amorosi affanni,
Esser sì bro vogl'io de' propri danni.
Qual verme nobile,
Ch'intento industriasi
In bel lavor,
Tanto raggirasi,
Ch'entro al suo carcere
Contento muor
Ad altri io pùr mentr'il piacere appresto,
Tesso le reti, e prigioniero resto.

SCENA DECIMAQUINTA.

Brufcolo.

Tra me fteffo fempre rumino
Quel penfier, che mi combatte,
Ma fe meglio non m'illumino,
Alla fe, fon per le fratte.
D'oro, e argento a far'il gruzzolo,
E a ingrandirmi ognor m'attizzo,
Salgo in alto, ma fe ruzzolo,
Per gran tempo non mi rizzo.

SCENA DECIMASESTA.

Davo, *Brufcolo*.

Dav. Brufcolino mio bello,
A te, tempo ti trovo:
Per do, dove mi muovo,
Son ftretto tra l incudine, e'l martello.
Bruf. Che accidente l'affligge?
Dav. Il Co, co, co, co, Conte
Vuol da, darmi la cieca,
E'l Du, Duca la forda; Jo vo, vorrei
Pi, pigliare il puleggio.
Bruf. Poffibile non è. *Dav.* Non fo che farmi.
E que, que, quel ch'è peggio,
Tutti due voglion darmi,
Ma fta, fta, mi fovviene,
L'ho pe, penfata bene;
Addio *Bruf* Ma che rifolve? *Dav.* Sol lo dico
A te, te, te, che mi fe' buono amico.
Giura di non parlare.
Bruf. Prima morire, che di fe mancare.
Dav Se, fe, fegreto, e folo
Troverò il Conte, e fpoferò Ifabella.

Ma

Bruf. Ma il Duca in questo caso
In bestia salterà.
Dav. Cosa fatta cap' ha;
So, so cacciarmi le mosche dal naso.
Bruf. Se questo segue, son spedito; Senta
Signor, per suo servizio
Emmi nato in pensiero,
Ch'ella di notte per l'uscio segreto
Vada a trattar col Conte; Ma di grazia
Non parli. *Dav.* Starò cheto.
Bruf. Sarebbe, oimè, l'ultima mia disgrazia.
Dav. Giuro da Cavaliero;
Ma perchè questo? *Bruf.* Ascolti; Se per sorte
Il Duca piglia pelo,
Jo non vo bestemmiar, poter del Cielo,
L'è più che certa d'incontrar la morte.
Dav. Ca, ca, canchero betta,
Sarebbe un gran disordine.
Bruf. Non abbia dunque fretta,
Ch'io farò il tutto camminar con ordine.
Dav. E co, co, co, co, come? *Bruf.* In questa notte
Senza ch'alcun ci veda
Dav. Si, si, si, si, si, si. *Bruf.* Jo per la porta
Del bosco. *Dav.* Si, si, si; Ti sono schiavo.
Bruf. V'introdurrò dal Conte. *Dav.* O bravo, o bravo!
Bruf. Entri in casa, e m'aspetti;
Jo tra gioie, e diletti
Gli auguro i dì felici.
Dav. Questi sone gli ami, mi,
Mi, mi, mi, mi, mi, *Bruf.* Vada.
Dav. Ami, *Bruf.* Non stia più a bada.
Dav. Ami, mi, mi, mi; Ascolta;
Ami, mi, mi, *Bruf.* Lo dirà un'altra volta.
Dav. Si, si, *Bruf.* Entri. *Dav.* Si, si;
Ami, mi, mi, mi, mi,

SCENA DECIMASETTIMA.

Bruscolo.

SE questa non fortisce,
Il disegno va in fumo,
La furberia svanisce;
S'egli sposa Isabella,
La macchina precipita, e in un punto
L'infelice sarò tra i più infelici.

SCENA DECIMOTTAVA.

Bruscolo, Davo dalla finestra.

Dav. Questi sono gli amici.

SCENA DECIMANONA.

Bruscolo.

SOn umil servitore
Del suo gran merto; Oh ch'animale! Abbaglia
L'oro in tal modo, e tanto ha privilegio,
Ch'apparir fa per Uom savio, ed egregio
La feccia ancor d'ogni più vil canaglia.
Ma torniamo a bottega;
L'impresa è grande: Muovomi
A incontrarla a gran passi;
Ma quel ch'è peggio, trovomi
Alla porta co' sassi.
1 Oh son pur nel gran baruffo!
Piaccia al Ciel, ch'a bene io n'esca;
Se 'l cervel non mi ripesca,
Certo do l'ultimo tuffo,
Oh son pur nel gran baruffo!
2 Vo cercando la fortuna

Su

Su la ruota dell' inganno;
Ma fin'ora con mio danno
Non le so ſtringere il ciuffo.
Oh son pur nel gran baruffo!

SCENA VIGESIMA.

Lesbino, Bruſcolo.

Leſ. FRatello mio garbato,
Vivo pur'in gran pena.
Bruſ. Perchè? *Leſ.* Perchè io non hò deſinato,
E quaſi ora è di cena.
Bruſ. Con tua dolcezza immenſa,
S'adempio le mie brame,
Sazierai la tua fame a lauta menſa.
Leſ. Per adeſſo importuno
Mi rieſce il digiuno.
Bruſ. Attendi; E volgi intente
E l'orecchie, e la mente; Alle tre ore
Della vicina notte al noſtro intento
Darem l'ultima mano; E' quaſi ſpento
Il ſole; In caſa vanne; Ivi m'attendi;
Il tutto ſaperai,
E quant'opro per te, lieta vedrai.
Leſ. Mi parli tu da vero?
Bruſ. Credimi, e ſpera. *Leſ.* Spero.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lesbino.

1 QUal veloce rondinella
Bella, bella,
O ſperanza, vieni a me,
Vola, vola,
E qui t'affida,
Qui t'annida,

E mi consola;
Già quest'alma pura pura
T'assicura dalla sua fe.
Qual veloce rondinella,
Bella, bella,
O speranza, vieni a me.
2 Dal timor, che ti molesta,
Presta, presta
O speranza, volgi il piè,
Corri, corri,
In sen m'arriva,
Tu l'avviva,
E lo soccorri;
Questo core schietto, schietto
Sia ricetto sempre di te.
Dal timor, che ti molesta,
Presta, presta,
O speranza, volgi il piè.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Laura.

APPARTAMENTO DI LAURA.

1 A Dispetto del suo duolo
L'alma mia godendo và:
In riso, ed in gioco
Se vive il mio ben,
S'a forza di foco
Morir mi convien,
Ch'io adori
Gli ardori,
Conforto sarà;
A dispetto del suo duolo
L'alma mia godendo và.
2 Il mio cuor tra' suoi tormenti
Alle gioie il varco aprì;
In

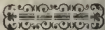
In grembo a chi adora,
Se pace trovò;
Se'n guerra ad ognora
Ferita farò,
O ftrali
Mortali,
Pungetemi sì.
Il mio cor ne' fuoi tormenti
Alle gioie il varco aprì.

SCENA VIGESIMATERZA.

Isabella, Laura.

Con felice novella
A voi giungo. *Lau.* O Sorella,
Con avvifo giocondo (feftofa
V'accolgo *Ifa* O come. *Lau.* O quanto *a* 2 A me
Fortuna arride! *Ifa.* Jo fono fpofa. *Lau.* Spofa,
Sì fpofa fono. *Ifa* Jo fpofa fon. *Lau.* V'ho detto
Ben cento volte, e cento,
Che parlando con me, parliate forte.
Ifa. Sono fpofa. *Lau.* Conforte
Il Duca a lei farà. *Ifa.* Di lei Marito
E' certo il Conte. *a* 2 Oh Ciel che dir) che far) non fo.
Diffimular convien; Buon pro, buon pro.
Lau. Il Duca così volle.
Ifa. Il Conte me l'impofe.
a 2 Allegrezza, allegrezza, fiamo fpofe.
Lau. Mentr'ella fcherza, e ride,
La gelofia m'uccide.
Ifa. Mentre fefteggia, e gode,
Verme d'amor mi rode.
Lau. Ma voi ftate sì cheta,
E fcontenta? *Ifa.* Anzi lieta,
Anzi troppo favello.
Lau. Non vi fento. *Ifa.* Favello.

Lau. Come? *Isa.* Favello. *Lau.* Bello?
Intesi: Bello è 'l vostro sposo. *Isa.* Egli è
Tale, che piace a me.
Lau. Il so pur troppo, oh Dio!
Fusse pur'egli mio.
Isa. E 'l vostro? *Lau.* E' di tal fatta,
Ch'io ne vo sodisfatta.
Isa. Il so pur troppo, oh Dio!
Fusse pur'egli mio. (pure
Lau. O Duca. *Isa* O Conte. *Lau.* E pur vi perdo? *Isa.* E
Vi lascio? *Lau.* Ma se v'amo
Isa. Se felice vi bramo
Lau. Sia pur vostra Isabella,
Isa. Laura sia vostra, *a 2* E solo
Mi conforti il mio duolo.
Isa. Dolor, che se mi giunge
Lau. Dolor, che se mi punge,
a 2 Dal goder del mio bene
Isa. O beato martire. *Lau.* O care pene.
a 2 Eh Sorella, Sorella
Lau. Pianger vi vedo. *Isa.* Sospirar vi sento.
Lau. Sospiro di contento.
Isa. Io piango per dolcezza.
Lau. Certo sì. *Isa.* Certo nò.
a 2 Allegrezza, allegrezza,
Sete sposa. *Lau.* Buō pro. *Isa.* Buō pro. *a 2* Buō pro
Isa. Di fingere m'ingegno.
Lau. Dissimular bisogna.
a 2 Per dolor, per vergogna
Lau. Or pallida divengo. *Isa.* Or m'arrossisco.
Lau. Trafitta parto. *Isa.* Quasi morta resto.
Lau. Sul labro rido, e in mezzo al seno piango.
Isa. Sul volto scherzo, e dentro al cor languisco.

SCE-

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Isabella.

1 E Di che dolgomi?
Con chi, con chi?
Amor dimmelo tu.
Non mel tacer; Nò, nò,
Ferma, non parlar più;
Lo so da me, lo so,
Jo son, che tolgomi
L'anima sì.
E di che dolgomi?
Con chi, con chi?
2 Con chi lamentomi?
Perchè, perchè?
Onde tanta impietà
Mostrami nudo arcier,
Da me la crudeltà
E' ver che nasce, è ver;
Jo son, ch'avventomi
Gli strali, oimè.
Con chi lamentomi?
Perchè, perchè?

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Ottavio.

UNa placida, un severo
Amicizia, ed amor
Del mio povero cor reggon l'impero;
Quello sforza, e questa prega;
Lei mi scioglie, ed ei mi lega.

SCENA VIGESIMASESTA.

Leandro, Ottavio.

VI trovo a tempo, e bella,
E cara nuova ā co vi porto. *Ott.* E quale?
Lea. Sarà vostra Isabella.
Ott. Jo con avviso eguale
Lieto v'accolgo; Laura
Vostra farà. *a 2* Jo già disposi Davo
Ad esserle Marito. *Ott.* Jo non sognavo,
Quando me lo promise. *Lea.* Jo era desto,
Quando me lo giurò. *Ott.* In breve. *Lea.* Presto
Laura consentirà
Ott. Isabella vorrà
a 2 Esser del Gobbo sposa.
Ott. Pria di veder) *a 2* Tal cosa;
Lea. Pria di sentir)
Volentieri m'accordo,
Ad esser *Ott.* Cieco. *Lea.* Sordo.
Ott. Vederò. *Lea.* Sentirò. *a 2* Con lieta fronte
Ott. Felice il Duca. *Lea.* Consolato il Conte.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Ottavio.

O Mia cara, o mia bella
Cagion d'ogni mio bene,
Idol de' voti miei,
Lasciarti non vorrei;
Ma perderti conviene,
Vago fiore di beltà,
Bella gemma d'onestà.
1 Se 'n verde prato
Borea gelato
Di fresca foglia

La

La rosa spoglia,
Piange, e s'accora
La Pastorella,
Che la sì bella
Pianta si sfiora,
Col Ciel s'infuria,
I venti ingiuria;
Jo sol di me con me m'adiro, e dolgo,
Che di bellezza il più bel fior mi tolgo.
2 Di gemme grave
La ricca nave
Per flutto altero
Guida il nocchiero;
Ma se nell'onda
Aura crudele
Le gonfie vele
Lacera, e affonda,
Con Teti infida
Nettunno sgrida;
Jo con me sol mi sdegno, e piango meco,
Ch'alla mia nave il naufragio arreco.

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Notte.

Lesbino.

B O S C O.

Ruscolo su quest'ora
M'impose il venir quà,
Non so quel che sarà.
Il Cielo carico
Di folte nuvole
Dammi terror,
E dalle viscere
Mi sento sprémere

Fred-

Freddo ſudor.
Saldo Lesbino; Oibò; Saldo ti dico,
Il bel proverbio antico ancor non ſai?
Povero, nè poltron non ti far mai.
Su, ſu via vuol'eſſer animo,
Spirti miei non più ſi eaglia;
O viliſſima canaglia,
Voi fuggite, io mi diſanimo.
E nè pur anco arriva,
Ed io per lo ſpavento
Raccapricciar mi ſento; So per prova,
Ch'al mal della paura il canto giova.
Diſſe un giorno il Topo al Gatto,
Che t'ho fatto
Crudele, che?
Tra gli artigli,
Mi pigli, e ſtrapazzi,
Mi ſtringi, m'ammazzi,
O miſero me!
Che t'ho fatto,
Crudele, che?
Del secol d'oro ne' dì felici
Compagni, e amici natura ci fe:
Ma dov'entra piacer, o guadagno,
Non c'è compagno, amico non c'è.
Che t'ho fatto,
Crudele, che?

SCENA VIGESIMANONA.

Bruſcolo, Davo, Lesbino.

OH come favoriſce
La notte i miei diſegni, e l'aria oſcura
Di colpir m'aſſicura!
Dav. Que, queſto buio nero
Mi fa ſtare in penſiero.
Bruſ. Venga, venga pur via,

Non

Non v'è di chi temere.

Dav. Vo, vo, vorrei sapere,
Che cosa è'l buio, e dove il giorno stia.

Bruf. Zi, zi, zi, zi, *Lef.* Sento gente. *Bruf.* Zi, zi.

Lef. Bruscol se' tu? *Bruf.* Sì, sì.
Compagni all'erta. *Lef.* Lascia fare a me.

Dav. Ta, ta, ta, ta, tant'è,
Secondo al veder nostro,
Gli è figliuol dell'inchiostro.

Bruf. Di più filosofare
Or non è tempo. *Dav.* To, to, to, to, tosto,
Che per be, ben guardarlo, il lume piglio,
Scappa un miglio discosto.

Bruf. Affretti'l passo. *Dav.* Non m'arrischio *Br.* Vada
Liberamente. *Dav.* La stra, stra, stra, strada
Non scorgo. *Bruf.* A me s'appoggi.

Dav Malanno che t'alloggi;
Mi son rotto la testa. *Bruf.* Non importa.

Dav Fu, fu, fu, fu, furfante. *Bruf.* Non importa,
Volsi dire, che sia la notte bruna;
Anzi è maggior fortuna.
Non s'adiri. *Dav.* Nò, nò. *Bruf* Ecco la porta.

Mentre Davo è guidato da Bruscolo di notte, Bruscolo, e Lesbino fanno mettere in strada una porta finta, la quale Davo crede essere la vera porta della Casa del Conte, nella quale dopo diversi lazzi crede d'essere entrato, e Bruscolo fa levar via la porta, e portar nell'istesso luogo una scala, la quale Davo pur crede esser la scala della Casa del Conte, e pensando di salirvi sopra, Lesbino lo burla col farlo salire, e scendere, fin tanto che Davo casca, e vedendo comparire gente con lume, Lesbino, e Bruscolo levano via la scala, e partono, lasciando quivi Davo, il quale per la paura di non essere scoperto, monta sopra un'albero per ascondersi; in questo mentre arrivano alcuni Contadini, che cantando vanno alla caccia del frugnuolo, e scoprendo Davo su l'albe re

ro per scherzo gli tirano con la balestra, e fin tanto lo burlano, che steso in terra cantando, e ballando con loro, termina il Secondo Atto.

Dav. Be, be, be, be, *Lef.* Fratello
Dav. Be,be,be,be, *Lef.* Tu se'pur tristo! *Dav.* Bene.
Bruf. Bada al gioco: Signore,
Ecco la chiave; Apra, ed abbia cervello.
Dav. Fi, fi, fidati pur; Nè men, nè più
Farò di quel, che mi dicesti tu.
E aspe, pe, pe, pe, pe,
E aspetta buona mancia.
Lef. Fo quanto Carlo in Francia,
Se tengo più le risa. *Dav.* Ve, ve, ve,
Ve, ve, venga la rabbia. *Bruf.* Parli piano.
Ch' ha ella? *Dav.* Il Ma, Magnano.
Ha gua, guasto il disegno,
Furfante senza ingegno;
Non c'è rimedio. *Bruf.* Non abbia paura.
Dav. To, to, torniamo addietro. *Bruf.* Stia sicura.
Dav. E' gua,guasto il negozio. *Bruf.* Or lo conduco
A fine. *Da.* Oibò. *Br.* Che māca? *D.* Māca il buco
De, della porta, e dentro non poss' ire;
La chiave senza buco non fa aprire.
Bruf. Mostri a me, mostri. *Dav.* E, ecco.
Se ti, ti, ri, riesce dimmi be,
Be,be,be,be,be,bestia. *Bruf.* E' l'uscio aperto.
Dav. Sei un grand' Uomo al certo.
Bruf. Vada, non perda tempo. *Dav.* Non c'è già
Pericolo? *Bruf.* Mi fa
Torto. *Dav.* Non c'è, c'è, c'è
Gente, che zombi, rompicolli, e sgherri?
Bruf. Si fidi pur di me.
Dav. Addio. *Bruf.* Or passi, e serri.
Dav. Per sta, star più sicuro,
Me, metto il chiavistello.
Lef. Fin qui lo scherzo è bello.
Bruf Per te, da quel che sono,
Vuol'esser bello, e buono; Presto, presto
L'uscio

L'uscio di qua levate,
La scaletta portate. *Les.* Il tutto è lesto.
Bruf.
Les. ai Presto dunque, presto, presto.
Dav. Che Ca, Ca, Casa è questa?
In ca, cambio di muro ha foglie, e rami.
Senz'essermene accorto,
Son'entrato nell'orto;
Bi, bisogna ch'io chiami.
Bruf. Oh poveraccio me! *Dav.* Un lu, lu, lume.
Bruf. Or si scopre l'inganno. *Dav.* Ge, ge, gente.
Les. L'aggiusto adesso, adesso. *Dav.* Un lu, lu, lume.
Ge, gente. *Les.* E che bordel,
E che romor è quel?
Dav. Que, que, questo af parlare
Uno Spagnolo pare. *Bruf.* O gran Lesbino!
Dav. Vorrei - *Les.* Taf zaltron,
Ch'an dsdà 'l me Padron.
Bruf. Vero birbante fino!
Dav. Si, si, si, si, Signor. *Les.* Dai dell fasà,
Trai un Archbusà.
Dav. Nò, nò. *Les.* Taf zaltron,
Ch'an dsdà 'l me Padron.
Dav. Non pa, pa, pa, pa, pa,
Les. Prest livaun d'là furb, furfantaz.
Dav Non pa, *Les.* Taii 'l mustaz.
Bruf. Inganno sopra inganno.
Dav. Non parlo per un'anno.
Ch'arzi, zi, zi, ch'arzigogolo è questo?
La sca, sca, scala certo; O buo, buo, buono:
Ora so dove sono.
Les. Venite, salite.
Dav. Sa, salgo, ve, vengo.
Les. Su l'ali d'amore
V'aspetta il mio core.
Dav. Que, que, quest'è la sposa.
Bruf. Le risa più non tengo.
Dav. Sa, salgo, ve, vengo.

Bel-

Lef. Bellezze adorate,
Deh più non tardate.
*Dav.*Co, corro, vo, volo.
*Bruf.*Oh queft'è lo fpaffo!
Lef. Scendete più a baffo.
*Dav.*Senz'effermene avvifto,
Dal fo, fo, fo, fo, fondo
Della fcala alla cima ho fatto un falto.
Lef. Salite più in alto.
*Dav.*Son, fon fcefo troppo;
Amor mi fa, fa
Anda, da, da, da, andar di galoppo.
Lef. Scendete ancora un poco.
Bruf Bizzarriffimo gioco!
*Dav.*Sce, fcendo sì, sì.
Lef. Salite più fu.
*Dav.*So, fo, fo, fon qui.
Lef. Scendete più giù.
*Dav.*Sce, fcendo. *Lef.* Salite.
*Dav.*Sa, falgo. *Lef.* Scendete
Più giù, più sù,
Più quà, più là.
*Dav.*Non fo, fo intendere
Salire, e fcendere.
Bruf Oh bella fefta!
*Dav.*Oimè, mè, mè!
Ga, gambe, e tefta,
Spa, fpalle, e braccia,
Ma, mani, e piè,
Son tutt'in pe, pe, pe
*Bruf.*Per quefta notte al certo
*Dav.*Pe, pe, pe, pe, *Bruf.* Non tratterà col Conte.
*Dav.*Pe, pe, *Lef.* La burla è ita
*Dav.*Pe,pe, *Lef.* A modo mio; Chi ha tempo,ha vita.
*Dav.*Pe, pe, pe, pe, pe, pe,
Son tutto in pezzi, oimè, mè,
Co, co, co, compaffione.
*Bruf.*Furt, furt priccone.

Que,

*Dav.*Que, que, quest' è un Franzese.
Si, sì, Signor Monsù,
Non ne po, posso più.
Lef. Mi pare una Commedia. *Bruf.* Prest, prest
Romper campe, spezzar test.
*Dav.*Non mi fa, faccia male,
So, so, son quasi morto. *Bruf.* Va spitale:
Furt, furt priccone,
Star Slofn Patrone.
*Dav.*Se, se, se, se, se, *Lef.* Scorgo
*Dav.*Se, se, *Lef* Un lume, e verso noi s'invia.
*Dav.*Se, se, se, se, *Bruf.* Per non esser scoperti
*Dav.*Se, se, se, se, *Bruf.* *Lef* a 2 Fugghiam via, fugghiã via
*Dav.*Sento do, do, dolere, *Bruf* Slofn Patrone,
*Dav.*E non l'ho a dire? *Bruf.* Furt, furt priccone.
*Dav.*Bisognerà crepare
Se, se, senza parlare.
Ecco un lu, lume; Certo
Viene il furt furt priccone
A scuo, scuo, scuo, scuotermi il groppone.
Al meglio che potrò,
Tra queste frasche mi nasconderò.

SCENA TRIGESIMA.

Contadini Frugnolatori, Davo.

1 SU via compagni, la neve fiocca,
Uccelli in chiocca son nel boschetto,
Il bianco petto ci mostra il tordo
Gonfio, e balordo; Volta il frugnolo,
Ta ni na, ta ni na.
*Dav.*Oh che gente garbata;
Mi fan la serenata.
Con. 2 Vedi a pollaio sul ramucello
Più d' un fringuello, e poco sotto
Guarda il merlotto, piglia la mira,
E pre-

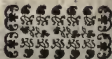
E presto tira; O che bel colpo!

*Dav.*3 Ohi, ohi, ohi, ohi; Fe, fe, fermate;
Ba, balestrate nel mo, mostaccio?

Con. Un uccellaccio parevi a noi.

*Dav.*Ohi, ohi, ohi, ohi. *Con.* Perdon vi chiedo.
Ta ni na, tà ni na.

*Dav.*4 Son vostro amico. *Con.* Venite a bere
Più d'un bicchiere d'un certo vino,
Vivo rubino, manna al sapore,
Passando l'ore tra balli, e canti.
Ta ni na, ta ni na.

Segue il Ballo de' Contadini con Dave e termina l'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isabella.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

IL fonno de' mortali
Amica quiete, e placido riftoro
Stendea fovra di me tacite l'ali;
Quando tra dolci larve
Venere a me comparve,
E la vezzofa Dea
Sorridendo dicea.
Sorgi, o cara, forgi, e intanto
Lafcia il pianto, e a me d'intorno
Corri, corri,
E precorri il nuovo giorno;
Io feftofa meffaggiera
Teffer voglio al dì che nafce
Per gli amanti ricche fafce,
Di dolcezze alba foriera,
E Cupido accrefcer vuole
Con fua face i raggi al Sole.
A voce sì gradita
Dalle piume riforgo,

Ma ben presto m'accorgo,
Ch'è un sogno quel, ch'a festeggiar m'invit
Se chi ama, in queste forme
Doverà goder sognante,
Le delizie d'un' amante
Veglian sol, quand'egli dorme.

SCENA SECONDA.

Lesbino, Bruscolo.

CAMPAGNA.

Certo che'n questa notte il nostro ingan
Non poteva andar meglio.
Bruf. Quand'altri russa, io veglio;
Poche volte riesce
Dormire, e pigliar pesce.
Lef. Fin'ora è un bel trastullo;
Ma questo mangiar poco, e dormir manco
Mi rende stanco, stanco, e grullo grullo.
Bruf. Il patire per godere
E' un dolcissimo piacere.
Hai tu la carta in pronto?
Lef. Come appunto dicesti. *Bruf.* In questo giorn
Vedrai cose stupende; Qui d'intorno
Raggirati, ed allor che'l Gobbo arriva,
Opra quanto t'imposi. *Lef.* E' mio pensier
Per ingannare, e per tirarla giù,
Fratelluccio mio bel, costo un perù.

SCENA TERZA.

Bruscolo.

O Quanta materia
Ho messo a bollir!
Se tutta la cuoco,

Buon

Buon cuoco farò;
Ma se dall' impegno
A forza d' ingegno
Uscire non so,
In troppa miseria
Mi vedo perir;
Oh quanta materia
Ho messo a bollir!
Ma come fu quest' ora
Il Gobbo di qua venne?
Adesso caccio fuora
Delle mie furberie la più solenne.

SCENA QUARTA.

Davo, Bruscolo.

SE, se, se, se, se io
Ho un' altra nottolata, come questa,
E' finita la festa; Mondo addio.
Bruf O povero me!
Dav Che, che, che, che,
Bruf Capo di stipito,
Dav. Che, che, che, che,
Bruf. Cervel di sughero,
Dav. Che, che, che, che,
Bruf. Memoria labile
Dav. Che, che, che, che,
Bruf. Natura mi diè.
Dav. Che, che, che c'è?
Bruf. O povero me!
Dav. Bruscolo mio, gran cose
T' ho da, di raccontare.
Bruf Non gli posso badare;
Ho altro per la mente.
Dav. Fu, furfante, insolente,
Creanze da villani.
Bruf Torna da me domani.

Vo,

Dav. Vo, voglio parlar' ora.
Bruf. Sarà forza ch' io mora.
Dav. Entrai ne, nella porta
Bruf. Già lo so; Non importa.
Mi lasci a pianger solo.
Dav. Ve, venne uno Spagnuolo;
Trei dell' fasà,
Dei dell' archbusà.
Bruf. Quest' è una cirimonia, che ci va,
O che tribolazione!
Dav. Furt, furt priccone,
Mi di, disse un Franzese.
Bruf. E' usanza del paese.
Non mi dia più molestia.
Dav. Jo so, sono una bestia;
Quel che penso che sia
Ma, ma, mala creanza, è cortesia.
Bruf. Deh mi lasci studiare.
Dav. Ma que, que, quel cascare
Se, se, senza saper donde, nè dove?
Bruf. O possanza di Giove!
Son' io forse obbligato
A tener conto di chi cade? *Dav.* E quelle
Balestrate nel muso? *Bruf.* Son carezze
Di queste genti avvezze in festa, e in brio
Dav. Co, come son carezze, hai ragion tu;
Ma digli in nome mio,
Ch' esser non voglio accarezzato più.
Bruf. Chi me l' insegna, chi?
Legge sì barbara,
Gente sì perfida
Donde partì?
Chi me l' insegna, chi?
Dav. Bruscolo mio garbato,
T' ho per ispiritato.
Con chi l' hai, con chi gridi?
Pe, perchè piangi, e stridi?
Bruf. O che testa di bronzo!

Una lettera,
Una sillaba,
Una virgola
Intendere,
Comprendere
Non so, tanto son gonzo,
O che testa di bronzo!

Dav Co, co, corpo del mondo,
Tu se' matto profondo.

Bruf. Pur troppo in tal linguaggio
Parlo prudente, e saggio;
Mi preparo a non vivere.

Dav. Per qual cagion? *Bruf* Per non sapere scrivere.

Dav Per non sapere scrivere?

Bruf Per questo, e non per altro; Oh tirannia!
Non fansi in Barbaria
Cose tanto inumane;
O perro, o turco, o cane!

Dav Ma con chi l'hai? *Bruf.* Col Conte.

Dav. Pe, pe, pe, pe, perchè? *Bruf.* Perch'una legge,
Fe e, per quanto il suo Dominio serra,
Ch'a chi com'un Dottor non scrive, e legge
Balz la testa in terra.

Dav. Gli è bene stra, stra, stra, stra, stravagante!
Qui dunque non si può
Spendere il suo, ed essere ignorante?

Bruf. Signor nò, Signor nò.

Dav. Che dia, diavol d'usanza!
L'è una mala creanza.

Bruf Non faccia più parole;
Gli è padrone, e così vuole.

Dav. Co, co, corpo del Sole.

Bruf. Gli è padrone, e così vuole,

Dav. La mi scotta, la mi duole.

Bruf Gli è padrone, e così vuole.

Dav Quest' è altro che furt. *Bruf.* O miserabile!

Dav. E che dei dell fasà. *Bruf.* Irreparabile
E' la rovina mia.

Dav. Brufcolo andiamo via,
Ci vuo, vuo, vuol coraggio;
Ti pagherò la fpefa del viaggio.
Bruf. Son chiufe le porte,
Fuggir non fi può;
Vicina è la morte,
Più fcampo non ho.
Dav. E di me che farà?
Bruf. Forfe fcriver non fa?
Dav. Meffer sì, e meffer nò;
Quando fo, quando non fo.
O che ftra, ftrano intoppo!
Bruf. Digerifca, fe può, quefto firoppo.

SCENA QUINTA.

Lesbino, Brufcolo, Davo.

Lef. Servo a Vofignoria.
Il Conte m' ha commeffo,
Che quefto foglio in propria man le dia,
E che vuol la rifpofta adeffo, adeffo.
Bruf. Tu l' hai fatta pulita. *Dav.* Mi va, va
Ogni cofa al contrario;
To, torna, e dì, che la rifpofta avrà
Que, queft' altr' Ordinario.
Lef. La vuole or'ora. *Bruf.* Non v'è difcrizione
E' peggio d'un Nerone.
Dav. E ta, ta, ta, ta, tanta
Rabbia ha coftui? Tu mi fa, fai confondere
Non vo, voglio rifpondere,
Al più, più, più pa, pagherò un feffanta
Lef. Per grazia mi fpedifca;
Il Conte non ha flemma, e la mia fchiena
Pagherebbe la pena. *Bruf.* E' un' animale;
E s'egli il nafo arriccia,
A far di voi falficcia,
Non ci metterà fopra olio, nè fale.

Lef. Andrò pe i fatti miei,
A' suoi pensieri lei. *Bruf.* Due versi soli
Risponda, e lo consoli,
Liberi se d' imbroglio.
Su presto trova calamaro, e foglio.
Dav Nò, nò, nò, nò, nò, nò.
Bruf Sì, sì, faccia così.
Dav. Que, quest' è un di quei dì,
Che scrivere non so.
Lef. Servo. *Dav.* Fermati un poco.
Lef. Non posso; Addio. *Dav.* Di, digli, che non parta.
Bruf. Comandar non mi tocca.
Dav A bo, bo, bo, bo, bocca
La risposta darò. *Lef.* La vuole in carta.
Dav. So, so, son nel galappio. (cappio.
V'è un gran nodo da sciorre. *Bru.* Appena è un
Dav. E co, co, come? *Bruf.* Oh Dio
Così far potess' io!
Lef. Mi sbrighi. *Dav.* Flemma; Or ora;
Pazienza Figliuolo; E co, co, come
Liberamente posso?
Bruf. Jo non ci so veder spina, nè osso.
Mentre il suo Segretario
Scriva al Conte una riga
Ella tosto si sbriga.
Non soggiace al comando,
Alli legge, ed al bando,
Chi segretario tiene.
Dav. Mi piace, bene, bene.
Bruf. Ove suona moneta.
L'Editto è muto, e 'l Banditor si cheta.
Dav. Se, Segretario meco
Non ho co, co, condotto.
Bruf. Cotesto Giovinotto
Può venir a star seco.
In lui non regna vizio;
Scrive mirabilmente, e ne ricava
Carità, convenienza, e buon servizio.

Lef. Col mio carattere
Poſſo combattere
Con chi trovò lo ſcrivere;
Di virtù carico,
Sol mi rammarico
Di mendicare il vivere.
Eccomi a'piedi ſuoi. *Dav.* Sia, ſia, ſia, ſiamo
Servitore, e padrone; Andia, dia, andiamo
A riſpondere al Conte.
Bruſ. Ora a cavallo ſono;
Non ci guaſtiam ſul buono. *Lef.* A mio parere,
Fratel, tu ſei un gran furbo.
Bruſ. Non ti pigliar diſturbo;
Opra, come ti diſſi, e non temere.

SCENA SESTA.

Bruſcolò.

Un bel negozio
Affe vuol'eſſere,
Se la tela ch'ordiſco,
Io finiſco di teſſere.
Biſogna in fatti,
Ch' io m'arrabatti,
E bene aguzzi
I miei ferruzzi;
Furberie, non ſtate in ozio.
Un bel negozio
Affe vuol' eſſere,
Se la tela ch' ordiſco,
Io finiſco di teſſere.

SCENA SETTIMA.

Ottavio.

1 A Dispetto del timore,
Nel mio core
La speranza vuol regnar;
S'io le dico, che non voglio
Tant'orgoglio;
Mi soggiunge, hai da sperar.
2 Sento nascermi nel petto
Dolce affetto,
Caro figlio del piacer;
Ma confusa l'alma mia
Par che sia
Tra'l penar, e tra'l goder.

SCENA OTTAVA.

Lesbino, *Ottavio*.

SIgnor, con questa carta il mio Padrone
A voi diretta di venir m'impone.
Ott. Ed a chi servi? *Les.* A Davo Cosentino
Di Segretario. *Ott.* Il nome tuo? *Les.* Lesbino.
Ott. Chi la scrisse? *Les.* Egli stesso.
Ott. Che brama? *Le.* Quivi ha ogni suo sẽso espresso
Fortuna al fine scorgimi,
Ond'io ricchezze goda;
Deh la tua ruota inchioda;
Deh la tua chioma porgimi.
Ott. E che sento, e che leggo?
Quale stupor m'ingombra! *Les.* Ora s'adira.
Ott. E che ascolto, e che veggo!
Nel piacer mi sommergo, e avvampo d'ira.
Confusi spirti miei,
Agitato mio core,

 Quel

Quel che vuoi, non vorrei,
E quel ch'io voglio, non lo vuole Amore.
Lef. La marina è turbata,
Saldo in barca nocchiero.
Ott. Dunque Lesbino, è vero
Lef. Signor sì, Signor sì.
Ott. Quello che (bada qui.)
Lef. Signor sì, Signor sì.
Ott. Davo scrisse? E così
Mi burla? *Lef.* Signor sì,
Signor sì: Ma patisce il poverello
E di schiena, e di lingua, e di cervello.
Per altro è galât'Uomo. *Ott.* E ha moglie? *Le.* Ha moglie.
Ott. Certo? *Lef.* Arcicerto; E so,
Ch'udiste da quel foglio
Tutto quanto l'imbroglio. *Ott.* E che farò?
Lef. Il dar' a voi consiglio,
E' un portar' acqua al mar;
Solo mi maraviglio,
Ma non devo parlar.
Ott. Dì pur, ch'io tel permetto. *Lef.* Un grâ vâtaggio
Parmi per la Contessa:
Consolar Davo, e liberar se stessa
Da sposo brutto, goffo, e poco saggio.
Ott. Con prudenza favelli;
Quanto parlasti bramo;
Isabella, s'io v'amo,
(Che pur v'adoro) festeggiar m'è forza
Che dolce speme i miei desiri accenda;
Ma ch'un vil' Uomo offenda,
Il mio decoro, alla vendetta sforza.
Sensi, affetti, pensieri
Per diversi sentieri
Quanto a vagar m'avete il cor commosso!
La pace fuggo, e guerreggiar non posso.

SCENA NONA.

Lesbino.

1 DI frodi, e di bugie,
D'inganni, e furberie lavoro in cottimo.
Il principio par' ottimo,
Il fin come sarà?
Non so che me ne credere,
Quel che sia per succedere,
In breve si vedrà.
2 Di cabale, e invenzioni,
Di frottole, e canzoni ho meco un fregolo.
Ma se ben non mi regolo,
Come la salderò?
Si dice ch'un disordine
Nascer suol far' un' ordine,
Forse sì, forse nò.

SCENA DECIMA.

Isabella.

APPARTAMENTO D' ISABELLA.

1 PUre leggi di ben' amar
Non mi fate dal giusto partir:
Bella gloria sarà penar,
E penando costante morir.
Pure leggi di ben' amar
Non mi fate dal giusto partir.
2 Sia trofeo di nobil cor,
Ch' io languisca, e festeggi il mio ben,
Sia grand' opra di fido amor,
La dolcezza cangiare in velen.
Sia trofeo di nobil cor,
Ch' io languisca, e festeggi il mio ben.

SCENA UNDECIMA.

Laura, Isabella.

Vaga di vincere
Guerreggerò;
Ma se poi cedere
Forza sarà,
Amor' incolpisi, non mia viltà.
Sorella, in voi rimiro
Gli occhi gravi di pianto.

Isa. Ed io di tanto in tanto
Uscir dal vostro seno odo un sospiro.

Lau. So che voi vedete poco.

Isa. So che voi sentite meno.

Lau. Dolce è in me d'amore il foco,

Isa. Io di gioia ho colmo il seno.

Lau. Io giorno, e notte ascolto
Ogni vostro lamento.

Isa. Io sempre a voi nel volto
Scorgo il vostro tormento.

Lau. Un gran dubbio affe m'arreca
Il vedere, ed esser cieca.

Isa. Malamente affe s'accorda
Il sentire, ed esser sorda.

Lau.) a 2 Bene, bene; Incauta errai;
Isa.)
Ma ci rimedierò; Da poco in qua

Lau.) a 2 Della mia fordità) Sto meglio assai.
Isa.) Della mia cecità)

Lau. Giunge lo Sposo mio.

Isa. Chi? *Lau.* Davo di Cosenza.

Isa. Nò; Con vostra licenza
Lo vogl' io. *Lau.* Lo vogl' io.

a 2 Lo vogl' io, lo vogl' io.

Isa. Goda il Conte;) a 2 Dividimi
Lau. Goda il Duca;)

L'al-

L'alma dal seno; Uccidimi
Isa. Empio amore. *Lau.* Fato rio.
a 2 Lo vogl' io, lo vogl' io.

SCENA DUODECIMA.

Davo, Isabella, Laura.

BE, ben, be; ben trovate
Sì, vigitate garbate.
Lau. O ch' aria immortale!
Isa. che 'nfinito fatato!
a 2 Sia ella il ben venuto.
Dav. Tro, tro, tro; troppi onori.
Isa. Fingi Isabella, *Lau.* Fingi Laura, *a 2* E mori.
Isa. Nel sentirvi, o mio caro,
Lau. Nel vedervi, o mio vago,
Isa. L'orecchio, e l'alma } *a 2* Appago.
Lau. E l'occhio, e 'l core }
Isa. O mio caro! *Lau.* O mio vago.
Dav. Se dianzi superbuzze
Vi ridevi di me; *Lau. Isa.* *a 2* Nò, nò. *Dav.* Sì, sì:
Con le sue frecce aguzze
Cu, cù, cù, cu, Cupido
Se per me vi ferì, di voi mi rido.
Isa. 1 Mi figuro nella mente.
Tutto 'l bello aver presente,
Che lo sguardo può veder;
Poi mi dice l'alma mia,
Più vaghezza, e leggiadria
Nel tuo Sposo hai da goder.
Questo, Sorella, questo
Sarà lo Sposo mio.
Lau. Lo vogl' io. *Isa.* Lo vogl' io,
a 2 Lo vogl' io, lo vogl' io.
Dav. O che curiosità!
Per gelosia

Di mia beltà
Tra, tra due femmine
Guerra si fa.
Le sbu, sbu, sbuffano,
Le s'az, zu, zuffano,
Il naso arricciano,
Si bi, bisticciano,
O che curiosità!
Lau. a 2 Io mi fingo nel pensiero
Di sentir dolce, e severo
Un Demostene parlar;
Udirai, il cor mi dice,
Con facondia più felice
Il tuo Sposo favellar.
Questo, Sorella, questo
Sarà lo Sposo mio.
Isa. Lo vogl' io. *Lau.* Lo vogl' io,
a 2 Lo vogl' io, lo vogl' io.

SCENA DECIMATERZA.

Ottavio, Isabella, Laura, Davo.

Tra voi che si contende?
Da voi che si pretende?
Dav. So, son qui per servirla.
Isa.) a2 Ed io per ubbidirla.
Lau.)
Dav.)
Lau.) a3 Ma, ma, basta. *Ot.* Che ma? Che basta? *Da.* Se,
Isa.)
Se, se, se voi volete
Darmi la vostra, e il Du, Duca la sua,
No, non posso pigliarle tutte a dua.
Isa. Ma se voi m' imponete,
Ch' io sposi il Signor Davo, è giusto ancora
Rompere ogni dimora;
Troppo fieri tormenti
Negl'

Negl' indugi d' amor sono i momenti.

Ott. Ah se ben' ella scherza,
La gelosia mi sferza.

Lau. Conte, basta, egli è vero,
Che non ho merto d' ottener favore;
Ma se forza d' amore
Può conseguir pietade, io pur non meno
Di quel, ch' abbia Isabella
Per Davo di Cosenza, ho acceso il seno.

Ott. Si decida la lite;
Laura leggete; E voi
Da me, quant' ella legge, attenta udite.
Quest' Uomo indegno, *Dav.* Quale?

Ott. Questo perfido ingrato,

Dav Do, dov' è egli andato?

Ott. Iniquo Cosentino,

Dav Anco mio Paesano?

Lau. Sacrilego inumano, (e venne

Ott. Ha moglie. *If.* Ha moglie? *L.* Si, si. *Ot.* Ha moglie,
Per isposare una di voi! *Dav.* O che,
O che furbo solenne! *Ott.* O gran malizia!

Dav. Diamogli una querela.
Si metta alla giustizia.

Ott. Ed ancor soffro? E meco
Ancor dissimulate?

Dav. Ma con chi, chi gridate?
Non ci ve, vedo alcuno. *a 3.* Tu, tu sei

Isa. L' infedele. *Lau.* Il bugiardo. *Ott.* Il mancatore.

Dav. Si, si, *Isa.* Come votrai

Dav. Si, si, *Lau.* Come potrai

Isa. L' inganno mascherar? *Dav.* Si,
Si, si, *Lau.* Coprir l' errore?

Dav. Si, si, *Ott.* Tu qui scrivesti?

Dav. Si si, *Isa.* Nol nega. *Dav.* Si, si, *Lau.* Lo conferma.

Dav Si, si, *Ott.* La carta m' inviasti? *Dav.* Si, si,

Ott. E quest' è quell' istessa?

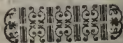
Dav. Si, si, si, si, *Isa* E confessa
D' aver moglie? *Dav.* Si, si, *Lau.* E di sua mano

E' il carattere? *Dav.* Si, ſi, ſi, *Iſa.* Inumano.
Lau. Perfido. *Ott.* Traditore.
Dav. Si, ſi, *Ott.* A tant' errore
Pena ſarà la morte. *Dav* Si', ſi, ſi,
Iſa. Conte, o quanto gradita
M'è queſta colpa! *Dav.* Si, ſi,ſi,ſi, *Ott.* Addio.
Iſa. Intendo. *Ott.* Intendo anch' io.
Dav. Si, ſi, *Iſa.* *Ott.* a 2 O me felice!
Ott. Tacer è forza. *Iſa.* Favellar non lice.
Dav. Si', ſi, Signor; Con queſto
Co', Co', Conte biſogna parlar preſto.
Se', ſenta *Ott.* Vanne ingrato,
Disleale, malnato.

SCENA DECIMAQUARTA.

Laura, Davo.

Dav. Senta lei la mia ſcuſa.
Lau. Queſto foglio t'accuſa.
Vanne alla tua Conſorte.
Dav. Non ho Moglie. *Lau.* Bugiardo.
Dav. Segretario ribaldo,
Me la', la pagherai; I' fatti miei
Vo, vo, vorrei pur dire.
Lau. Io non gli poſſo udire,
E s'udirgli poteſſe, io non vorrei.
Dav. Ah Lesbino, Lesbino,
Ca, ca, cane aſſaſſino!
A caſa calda io ruzzoli,
Se non ti fo in minuzzoli.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Laura.

S E fin' ora versai
Gli occhi, e l'anima in pianto
Priva di speme: Se da queste note,
Che Leandro sia mio più non dispero,
Volge il fato severo
Lo sdegno in pace, e l'ambrose stelle
Più non rimiro scintillar rubelle.
Quando la tortorella
Il compagno hà perduto, e sola, e querula
Chiamandolo sen va,
A selve,
A monti,
A belve,
A fonti
Chiede pietà,
Ma se da lungi gemere
Lo sente in flebil canto,
O quanto gode, o quanto.
Così la mia speranza
Al suon di quest' accenti in mezzo al core,
Tortorella d'amore,
E languente, e smarrita
Ritrovando il suo ben, ritorna in vita.

SCENA DECIMASESTA.

Leandro.

IN lontananza
Dipinta vedo
Bella speranza,
Che m'invita a gioir, ma non le credo.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Laura, Leandro.

A Tempo ei giunse, ed io
A tempo il vidi: Duca in brevi accenti
Espressi del cor mio
I desirj più ardenti;
Divota in questo foglio
A voi gli porgo; D'ottenere intendo
O vita, o morte, è la risposta attendo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leandro.

Con bizzarro ardimento
Laura parlò; Che fia? Manca alla mano
Nell'aprir questa carta, e moto, e lena,
Immobil resta; e la sostiene appena.

Lettera

,, Conte; Se di sposare oggi recuso
,, E l'una, e l'altra delle due Sorelle
,, Al pari e sagge, e belle;
,, Merto scusa, e perdono.
,, Con altra Donna maritato sono.
,, A i vostri cenni: - Davo
,, Divoto servo, e schiavo.
O che vidi! O che lessi!
Di sì vasto diletto
Entro la spoglia vil d'umano petto
L'alma non è capace;
Dopo guerra mortal sì bella pace?
O che vidi! O che lessi!
Laura dunque così
Libera resta? Sì; Ed Isabella
Disciolta ancora? Sì; E meco il Conte
Potrà

Potrà de' fidi amori
Il bel frutto godere à
Ah ch'a pensarvi solo,
Per soverchio piacere
A me stesso m' involo.
Gelosia perfido mostro,
Contro à colpi più mortali
De' tuoi strali quest' inchiostro
Dolce balsamo si fa.
O caratteri adorati,
Fortunati
Geroglifici d'amor,
L'alma mia per voi comprende
Le vicende
Del gioire, e del dolor.
O caratteri adorati,
Fortunati
Geroglifici d'amor.

SCENA DECIMANONA.

Davo.

CAMPAGNA.

NO, no, non c'è rimedio
Lo vo, voglio ammazzar;
Di punta, di taglio.
Co, co, com' un vaglio
Lo voglio bucar.
No, no, non c'è rimedio,
Lo vo, voglio ammazzar.
Le, Lesbino; vien fuora,
Per negozio ch' importa;
Pre, presto apri la porta.

SCENA VIGESIMA.

Lesbino in abito di Donna, Davo.

Chi la paranta tozzula (questa
Del casarezzo meu? *Da.* Que, que, que,
E' voce di Cutrona;
Uh bedda Gunfalona!
Les. Me coccoleia,
Me sgoffoneia.
Dav. Non coccoleio,
Non sgoffoneio; M'acce, ce, accende
L'amurufe zolfarielle
Pizzifierro alle patielle.
Les. Se dillu meu gran mali
Non hai tantecchia de compassioni,
Ieccu, ch'allu nasali
N'ce veni anzenapuni.
Dav. Non ta, tanto ru, rumorizzu,
Che me veni allu curazzanu
De mo, morti lu 'mpampanizzu.
Non ta, tanto ru, rumorizzu.
Les. Caru buccali, cianciusi occhiarielli,
Pe vui me fannu straniusu iocu
Dintu lu piettu li frizzicarielli,
Iettu suspiri, come cacafocu.
Dav. Sei quadrara, biddizzazza?
O di mie, miezzu matoccu?
Les. Mi mengrio; Oh che piezzu,
Oh che piezzu de catapiezzu!
Staiu Donna cavalera.
Dav. Se 'n te piaci
Lu pittaci,
Mo fa, fazzo; Ieccu la chianta.
Les. Ieccu la chianta mea.
a 2 Se m'accucchio con tea,
Uh che consolazioni.

Consi-

Cupidu picciriddu, compassioni,
Uh compassioni.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Bruscolo, Davo, Lesbino.

Questa sola mancava
All'altre mie disgrazie;
Le vostre voglie sazie
Fate con la mia morte. *Dav.* E se, se, sempre
Pia, piangi, e ti lamenti. *Bruf.* Presto, presto,
Entri in casa Signora.
Sa pur, che l'aria ancora
Non la deve vedere. *Lef.* Cori meu
Bisca passannu a chissu fenestrali,
Ietta dallu capali
La coppula chiattuta, e dimme addeu.
Bruf. Deh non indugi più. *Dav.* Co, cori meu
Addeu. *Lef.* Addeu. *Lef.*) *Dav.*) a 2 Addeu.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Davo, Bruscolo.

Che vaga Donna è questa?
Chi mai qua la condusse,
Pe, pe, perch'ella fusse
Del mio cor la padrona?
Uh che bedda gunfalona!
Bru, Bru, Bruscolo oimè
So, so, son morto, se non so, chi l'è.
Bruf. Il morto sarò io,
Se vel palesò; Ma se per voi moro,
Termina fortunato il viver mio.
Quella che rimiraste,
E' Figlia di Guiscardo Con-

Conte di Cutro. *Dav.* Che, che, che, che, che?

Bruf. A voi- *Dav.* Che, che? *Bruf.* Già destinata sposa,
In questo luogo con grand'arte ascosa.

Dav. A qual fine? Perchè?

Bruf. Ottavio di Belmonte
Signore, e'l Duca di Nicastro sono
Due anime in un nocciolo, Leandro
Vive di Laura innamorato; Adora
Pur Ottavio Isabella;
Nè men questa, che quella
Corrisponde all'amante; Or perchè voi
O dell'una, o dell'altra
Non venghiate Marito, avvi di quelle
Fatto in vece apparir le due Donzelle,
Una cieca, una sorda; Con sì scaltra
Maniera, onde restiate in questo caso
Con un palmo di naso.

Dav. O che gente, o che furbi! Ma ba, basta
Hanno da far con me. *Bruf.* Ascolti il resto.
Da quel primo momento,
Che'n casa mia poneste il piè, vi vide
La Contessa, ed accesa
Per la vostra beltà spasima, e more,
Gridando ad alta voce; Per Consorte
O voglio Davo, o sposerò la morte.

Dav. Chi mi considera,
Mi ve, desidera,
Chi meco bazzica,
Amor lo inazzica;
Mie bellezze divine
So, so, sono de i cor ladre assassine.
Ma que, quel Segretario
Perchè scri, scrisse ch'io
Avevo Moglie? *Bruf.* Or'ora
Ve la racconto tutta;
La povera Signora
Spasimando per voi. *Dav.* Be, be, be, be,
Be, be, *Bruf.* Di gelosia, *Dav.* Be, be, be, bene.

Non

Bruf. Non potendo soffrir l' atroci pene,
Lo sciver' in tal forma
Al Segretario impose, acciocchè voi
Non restasse tradito,
Con finta sposa, e lei senza marito.

Dav. O che Donna sacciuta,
Di ce, ce, ce, cervello grosso, e sodo!
Bruscol, perch' ella sia
Mo, mo, mo, Moglie mia, deh trova il modo.

Bruf. Mentre che dar vogliate
Alla bilancia il tratto,
Il matrimonio è fatto. *Dav.* Ma il Co, Conte,
E'l Du, Duca? *Bruf.* Anche questi
Hanno il lor sopra capo. *Dav.* E chi, chi è?

Bruf. Della Sicilia il Re; E a tal' oggetto
La Contessa Lesbino hà già spedito
A Palermo con carta di procura,
Buona giustizia d' ottener sicura.
In somma a chiare prove ella dimostra
Di voler' esser vostra.

Dav. Va, vadane la roba,
La vi, vita, e l' onor, giuro agli Dei,
Non voglio altra, che lei; Ma co, co, come
Pà, parla Cutronese?

Bruf. E' nata in quel paese; Allora quando
Contro al suo Genitore
Si sollevaro i sudditi, e che'l vostro
Negoziando in Cutrone,
Vita, e riputazione
Gli mantenne, e difese;
Anzi ch' in quel paese
Non solamente è nata,
Ma cresciuta, e allevata. *Dav.* O caro amico!
Mi co, contento di restar mendico,
Pu, pu, pur ch' ella sia
Mo, mo, mo, moglie mia.

Bruf. Ora v' insegno il modo;
Con lei gitene al Conte; E con lei dite:
Ch'in-

Ch'insieme d'Imeneo vi strinse il nodo.
Dav. Ma se, s'egli mi zomba? *Bruſ.* Eh Signor Davo,
Il Conte fa del bravo
Con chi è poltron; Con chi mostra la fronte,
Ei non è Rodomonte,
Mostratevi Uom di petto;
Com'ell'è vostra, vi rincari il fitto;
E se vi disse, quel ch'ho detto, ho detto,
Ditegli adesso, quel ch'ho scritto, ho scritto.
Dav. Tu parli ben, ma il core
Tra paura, e timore
Co, coraggioso trema;
Bruſ. Vosignoria non tema,
Che per farla contenta in questo giorno,
Adesso adesso torno.

SCENA VIGESIMATERZA.

Ottavio, Davo.

Ott. Fermati. *Da.* Nō mi tēga. *Ot.* O che malizia!
Dav. A Palermo è giustizia
Anche per me. *Ott.* Qui resterai traditto
Dav. Que, quel ch'ho scritto, ho scritto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Ottavio.

Soavissimo incanto,
Più che magiche note
Mi portarono al cor suoi grati accenti,
Reston dell'alma le potenze immote,
E nel piacere intenti
Perdo gli spirti, e dal gioire oppresso,
Non ritrovo me stesso.
Dunque, che d'altri sia
La bella Donna mia

Temer

Temer più non dovrò?
Nò; Con falda catena,
Ch'a me fi leghi, e che non mai fi fciolga
Oggi fperar potrò?
Sì; Caro sì; Dolce nò,
Non mi negate nò, datemi sì,
Ch'io provi in quefto dì,
Che d'amor fono i tormenti
Ricca ufura di contenti.
Ninfa vezzofa
A cor la Rofa
La mano ftende,
Quando la prende,
Se vipera crudel preffo le vede,
La deftra a fe ritira, e impenna il piede;
Il ferpe intanto fugge, ella ritorna,
Lieta l'invola, e'l biondo crin n'adorna;
Io pur di gelofia
Mentre dall'alma mia l'afpido tolgo,
Al prato torno, e'l più bel fior vi colgo.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Ifabella.

APPARTAMENTO D'ISABELLA.

1 O Quanto, o quanto giovano
I tuoi flagelli amor!
Oggi dolcezze piovano
Da i nembi del dolor.
O quanto, o quanto giovano
I tuoi flagelli amor!
2 Rapidi omai fe'n volano
Gli affanni dal mio fen,
Veloci l'ali muovano
Lontani dal mio cor.
O quanto, o quanto giovano

I tu

I tuoi flagelli amor.

SCENA VIGESIMASESTA.

Leandro, Isabella.

Ontessa, oggi risplende
Bella face d'amore,
Ed a questa s'accende
Nel vostro seno ebro di gioia il core.
Il Gobbo di Cosenza
Mentre non puote esser a voi marito,
Jo con beata sorte
E v'astringo, e v'invito
Del Conte Ottavio a divenir Consorte.

Isa. E che poss'io
Più dirvi, e che?
Lo spirto mio
Parla per me.

Lea. Vengon Laura, ed Ottavio; Opra sì bella
Sovra il ciel di fortuna
Regga d'amor la stella.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Ottavio, Laura, Isabella, Leandro.

Lau. Orte in saldo diamante
Scritti gli accenti vostri,
Di promessa costante
Carattere indelebile si mostri.

Lea. Conte, già che felice
Giorno splende per voi, mentre che Dav
Congiunto ad altra Donna, esser non puote
Qual Guiscardo dispose,
D'Isabella Consorte, oggi ben lice,
Che vi stringa con lei nodo immortale
D'alma se piantale;

Per

Per genio, per ragione
Ella il consente, io prego, amor l'impone.

Ott. Duca, già che beato
Per voi quel dì spande la chiara luce,
Ch'a goder vi conduce;
Poichè non è permesso
Al Gobbo Cosentino esser di Laura
Ed amante, e marito,
Mentre a bearsi i vostri cuori invito,
Che per voi stringa adoro
Il bel Dio delle nozze il cinto d'oro.

Lea. Laura sol chiedo, ed amo.

Ott. Isabella sol bramo.

Lea. E voi? *Ott.* E voi? *Lau.* / *Isa.* *a 2* Ed io
Sentomi venir meno,
E l'alma nel piacer fugge dal seno.

Ott. Formin le destre omai nodo sì forte,
Che sol sciolga, e recida
Con decreto fatal colpo di morte.

Lea. Bella, se voi sentisse
Il suon de' miei sospiri,

Ott. Cara, se voi scorgesse
Il tenor de' miei sguardi,

Lea. Udireste) *a 2* Il mio contento.
Ott. Vedereste)

Isa. Vedo, vedo. *Lau.* Sento, sento.

Isa. Jo son Lince nell'occhio. *Lea.* / *Ott.* *a 2* O che portéto
Lau Jo son Talpa all'orecchio.

Isa. Vedo, vedo. *Lau.* Sento, sento.

Ott. Isabella che dite?

Isa. Cieca mi finsi. *La* Jo sorda. *Le.* E a qual'oggetto?

Isa. Sol per schivar di Davo
L'odiate nozze, ed esser vostra. *Lau.* Ed io
Perchè voi fusse mio.

Lea. Al vicino boschetto,
Ove tra balli, e canti
Schiera fedel di villanelli amanti

Passa

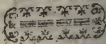
Passa l'ore, m'invio.

Ott. Con voi ne vengo. Lau. Isa. a 2 Ed io

Vi seguo in breve. Lea. Ott. a 2 Anelãte v'aspetto

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Laura, Isabella.

Isabella, di voi
Posso dolermi affè.
Isa. Come Laura, perchè?
Lau. Il finger d'esser cieca
Voi non mi palesaste!
Isa. E voi pur mi celaste,
Che vi fingevi sorda; Io con bell'arte
Fin'or vi tenni ascosa
Saggia frode amorosa, acciò ch'a voi
Non cadesse in pensiero
Il dir, per non sposarvi al Gobbo, questa
Cieca è da burla, ed io sorda da vero.
Lau. Siamo del pari; Io pure
Un sì giusto sospetto
Ho nudrito nel petto.
Isa. Non so, se sia delitto
Il fingere, e'l mentir.
Lau. Cupido in fronte ha scritto
L'obbligo del tradir.
a 2 Amor, tu che per fraude al Mondo sei,
Scusa gl'inganni miei.

SCENA VIGESIMANONA.

Leandro.

GIARDINO

Quante foglie
Apre ogni fior,
Tante ſcioglie
Lingue d'amor.
E faconda
Ogni fronda all'aure dice,
Che felice
Il mio ſen dolcezze accoglie.
Quante foglie
Apre ogni fior,
Tante ſcioglie
Lingue d'amor.

SCENA TRIGESIMA.

Bruſcolo, Leandro.

SE 'n Ciel fuſſe una ſtella
Corteſe a favorir la gente triſta,
Propizia oggi m'aſſiſta;
Qui giunge il Conte; Di qua'l Gobbo arriva;
Condurre ſpero la mia barca a riva.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Bruscolo, Leandro, Ottavio, Isabella, Laura, Davo, Lesbino.

OR parli in quella forma,
Che restammo d'accordo.
Dav. Non pe, pensar, ch'io dorma,
Non fui, non son balordo.
Ott. Bruscol, che fai? *Brus.* Gran cose.
Lea. Come sarebbe a dir? *Brus.* Gran cose affe
Grã bisogno ho di lor. *Ott.* *Lea.* a 2 Siam qui per t
Dav Si, si, si, Signor Conte,
Si, si, si, Signor Duca,
Que, questa è moglie mia.
Ott. *Lea.* a 2 Buon pro a Vosignoria.
Isa. La riverisco. *Lau.* Me l'inchino. *Isa.* E' bell
Lau. E' vaga. *Les.* Scava soia. *Ott.* E' suo mari
Les. Dintu sta iancurusa
Ieccu lu scrivazzali;
Lieggi lu pintareddu,
E vii che sunu Spusa
Di chistu squaghacori beddu, beddu.
Dav. Qua, qua, quando prometto,
Ma, ma, mantengo; E' mia
Al vo, vostro dispetto.
Bruf. Il Conte piglia pelo.
Dav. Non ho paura; Sì, sì, sì ch'è mia
Pe, per grazia di Bruscolo, e del Cielo
Ott. Che pretende costui? *Lea.* Sogna, o del
Isa. Che parla? *Lau.* Che cinguetta?
Les. Signori, io son Fiammetta
Di Bruscolo sorella,
Moglie del Signor Davo.

Cl

Dav. Che, che, che, che garbuglio,
Che gua, gua, guazzabuglio
E' questo? *Bruf.* Ora la maschera mi cavo.
Essendomi palesi
E del Conte, e del Duca i casti amori,
In pensiero mi venne
A lor prò metter fuori
Una (ma dir non so, quel ch'ella sia)
O bizzarra facezia, o furberia.

Dav. Tu, tu sei un tristo. *Bruf.* E' vero;
Non ho altro mestiero.
L'una di queste due
Si finse cieca, e l'altra sorda, tutto
Per mio consiglio. *Lea.* Ha fatto delle sue
Solite argute prove. *Bruf.* Mia sorella
Destinai moglie al Signor Davo; E sotto
Mentita veste di Garzon, da Bari
Qui la condussi, e si chiamò Lesbino.

Dav. O la, ladro assassino!

Bruf. Con finte scale, e porte, e con linguaggio
Tedesco, e Bolognese,

Dav. Dice la verità.
Fu, fu, furt priccone,
Tirei dell fasà.

Bruf. E con lettere false
Di Segretario finto,
E con dargli ad intendere,
Che questa è la Contessa, alfin l'ho spinto
Ad isposarla, ed ei non può pretendere
Dall'obbligo sottrarsi; In questo foglio
Quel che giurando disse,
Ratificando scrisse.
Se negherete di sapere scrivere,
Vi toccherà a non vivere.

Dav. E pu, pur non è favola,
Che si trovi ge, ge, gente sì diavola!

Ott. Signor; I parentadi
Son scritti in Cielo, e a prova

Si vede, al Ciel che 'l repugnar non giova.

Lea. Con generoso core
A Bruscolo perdoni, e la sì bella
Sposa accarezzi, e se destino fu,
Della necessità faccia virtù.

Isa. Di femmina sì scaltra
E si pregi, e si vanti.

Lau. Lieto l'accolga, ognun di noi la prega.

Dav. A tanti intercessor nulla si nega.
Bruscol t' ho perdonato,
Perchè sei mio Cognato. *Bruf.* Mi conviene
Esser per l'avvenire Uomo da bene.

Les. S' io gli salvai la vita
Dal feroce Cignale, e a me promesse
Dar quella ricompensa, ch' io chiedesse,
Le sue nozze domando in guiderdone.

Dav. Ell' ha ra, ra, ragione;
Se, se non mi salvava,
Un cignal mi mangiava. *Ott.* Che cignale!

Bruf. E' una cabala. *Ott.* Tutto
Ti condono, perchè
Le mie felicità nascon da te;
Ma non t'avvezzar più. *Bruf.* Grazie gli rendo

Dav. Dalle Signorie loro
Chie, chie, chie, chiedo un po di civiltà
E qualche nobiltà,
In qua, quanto a ricchezze, ho pozzi d'oro

Ott. Già che più non v' ha luogo
Dell' estinto Guiscardo
La volontà, della Contea di Cutro
Mi contento che sia
Il titol vostro, ma l'entrata mia.

Dav. Que, que, questo mi basta.
Dunque son Conte? *Ott.* Sì.

Tut. O caro, o lieto, o fortunato dì.

Isa.
Lau. a 2 A servir questa Dama eccoci pronte.

Tut. Viva il Conte, viva il Conte.

Dal

Isa. 1 Dolce pace all'alme amanti
Dalle guerre Cupido portò,
E giocondo i nostri pianti
In dolcezze per sempre cangiò.
Dolce pace all'alme amanti
Dalle guerre Cupido portò.
2 Festeggiando fidi amori
Intrecciate bei nodi di fe,
E da voi Ninfe, e Pastori
Alle danze rivolgasi il piè.
Festeggiando fidi amori
Intrecciate bei nodi di fe.

E col Ballo di Giardinieri, e Giardiniere, termina il Drama.

DICHIARAZIONE

De i Proverbj, e Vocaboli propri degli Abitatori del Contado, e della Plebe Fiorentina adoprati nel presente Drama.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Ngan̄no soprassino. Soprassine, finissimo; Viene dal raffinare, affinare, che dice cosa in qualunque genere squisita.

Se fra mano mi reggi tu. Se ti conformi a' miei desideri, se stai meco saldo nel proposito, nel concertato, se non ti muti, e cangi di volontà.

SCENA VI.

Merlotto. Balordo, grossolano, facile ad essere ingannato.

Incappa. Incorre, cade in insidie tesegli. Urta nella fraude orditagli.

SCENA XIII.

Sossopra. In confusione, in iscompiglio.

Schiamazzo. Romore, strepito, fracasso.

Mu-

SCENA XV.

Musoni. Colpi nel muso dati con la mano aperta, ceffate, schiaffi.

Faccia beffe. Se ne burli, se lo prenda a gioco, non ne faccia caso, non lo stimi, o apprezzi niente.

Bizzeffe. In gran quantità, in gran dovizia.

Befana. Si dice a Donna brutta, e contraffatta, onde a i fanciulli si da a credere venire il primo giorno di Carnevale la Befana, e portar loro regali, e donativi, e pongono in quel giorno alcuni fantocci, bambocci alle finestre, che si chiamano Befane, per contrassegno giocoso del Carnevale, che incomincia.

Un tantin più. Un poco più.

SCENA XVI.

Tirargliela giù. Ingannarlo, fraudarlo.

SCENA XIX.

Disastro. Sconcio, incomodità; Cosa che porta fastidio, travaglio.

SCENA XX.

Campacchiare. Campar male, viver male, vivere a stento, in miseria.

Sbrattare. Sbrigare, spedire, ripulire.

Mi garba. Mi gusta, mi piace. E' secondo, e conforme il mio genio

Sguazzino. Godano, trionfino, si dieno buon tempo.

Alla mia barba. In ischerno, in danno, in dispet-

spetto, in onta mia, contro la mia volontà.

SCENA XXII.

Al fiuto. All'odore.
Fioco. Roco, derivante dalla raucedine.
Bravo di Casentino. Casentino è una Valle nel Dominio Fiorentino, ove sono gli abitatori coraggiosi, de' quali nelle risse si servono i Cittadini, e Nobili di varie Città, adoprandogli per lo più in atti facinorosi.
Fantoccio. Bamboccio.
Parlar sott' ecco. Parlar con voce bassa astutamente, per non essere udito da altri, e di cose, e d'affari segreti, e che s'abbia caro, e che bisogni tenergli occulti.
Nell' udito pecco. Sono sorda, odo poco, e con fatica; L'orecchio non mi serve bene.
Belluccia. Diminutivo di bella, detto per vezzo, o per carezza.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Letico. Litigo, piatisco, contendo, contrasto.
Frenetico. Farnetico, deliro, sono fuori di senno.
Sgracimola. Leva via, diminuisce; Preso il dettato dal grappolo dell'uva, dal quale levandosi i gracimoli, che lo compongono, e mangiandosi a poco, a poco, il grappolo divien minore, e rimpiccolisce.

SCENA V.

Sbudellare. Ferire in guisa, che escano fuori del ventre le budelli.
Frullano. Rumoreggiano.

Rulla-

Rullano. Ruzzolano, vanno rullando.

Zonzano. Vanno attorno, e non sanno dove.

Ronzano. Fanno romore come le zanzare, zampane, muffatti in Lombardia.

Piglierei l'ambio. Piglierei la fuga, fuggirei, derivativo corrotto dal verbo Latino *Ambulo, ambulas*.

SCENA X.

Indiascolato. Indemoniato, spiritato, per indiavolato, vocabolo corrotto ad arte, per sfuggire la parola abominevole Indiavolato.

Rozzetta. Carognuola, bricconcella, furbettuzza, tristerella.

SCENA XV.

Rumino. Riconsidero, vale riandare col pensiero, e con la memoria; Propriamente Rammemorarsi.

Son per le fratte. Son condotto a mal termine, son miserabile, son in grado compassionevole.

Gruzzolo. Gruzzo, peculio, quantità di danari raggranellati, e ragunati a poco, a poco.

Attizzo. Aisso, incito, stimolo, metto al punto.

Ruzzolo. Rivolgo per terra.

Rizzo. Levo su, m'alzo.

SCENA XVI.

Son stretto tra l'incudine, e 'l martello. Questo è un Proverbio, che significa essere angustiato da ogni parte, come appunto i Fabbri Ferrari battono il martello sopra 'l ferro, il quale è posto sopra l'incudine, sicuro d'esser battuto, percosso dal martello.

Voglion darmi. Voglion percuotermi.

In bestia salterà. Anderà, entrerà in gran collera, in ismania, in ira, in disdegno.

Piglia pelo. Ombra, insospettisce. Come s'è spiegato nelle Note al Potestà di Colognole.

Non stia più a bada. Non si trattenga più, non si balocchi più, non perda più tempo.

SCENA XIX.

Torniamo a bottega. Torniamo a trattare, a negoziare su quel ch'importa, presa la similitudine da i buoni bottegari, ch'abbadano con sollecitudine a i negozi, agli affari, a i lavori delle loro botteghe.

Alla porta co' sassi. All'ultimo punto, all'ultimo termine, all'estremo.

Baruffo Azzuffamento confuso, mischia, sciarra.

Ripesca. Cava fuori libero del fondo; Preso il dettato da coloro, ch'affogando nell'acqua, sono cavati fuori da qualche buon notatore, e si dicono ripescati, cioè pescati, come si pescano i pesci, che si traggon dal fondo de' fiumi, e del mare.

De l'ultimo tuffo. Vo in rovina affatto.

Ciuffo, Si dice de' capelli, che soprastanno alla fronte, e che sono più lunghi degli altri.

SCENA XXVIII.

Caglia. Comincia ad aver paura, manca d'animo, perde coraggio, s'avvilisce.

Raccapricciar. Spaventarsi, inorridirsi, raffreddandosi per lo timore, effetto della viltà dell'animo, e del poco coraggio.

SCENA XXIX.

Buio. Oscurità, tenebre, mancanza di lume.

Gen-

Gente che zombi. Gente che dia delle busse, ferite.

Rompicolli. Persone atte a far capitar male, a far andar in rovina, a guidare altrui su le forche; Presa l etimologia dal rompere il collo, quasi schiantare, dislogare le vertebre del collo, come avviene a coloro miserabilmente strozzati dal capresto.

Sgherri. Bravi, tagliacantoni, magniaferro.

Nell' orto. Campo chiuso, il quale si coltiva a erbaggio per cibo quotidiano.

Tas zaltron. Parole Bolognesi; Sta cheto guidone.

Che an dsdà. Che non si desti.

Birbante fino. Birbone, furbo, astuto.

Dai del fasà. Tiragli fassate.

Trai una archbusà. Tiragli, sparagli un'archibusata.

Tas zanzon. Taci ciarlone, linguacciuto.

Prest livavu de là furb, furfantaz. Presto fuggi, va via furbo, furfantaccio.

Taii il mustaz. Taglìategli il mostaccio, sfregiatelo.

Arzigogolo. Invenzione sottile, e fantastica.

Chi ha tempo ha vita. Proverbio che significa, chi ha tempo, chi può indugiare, ha ancora modo di fare i fatti suoi, di liberarsi talvolta dalla morte.

Furt, furt priccone. Parole di Tedesco italianato; Va via presto briccone, furfante.

Romper campe. Romper gambe. Usando la lettera P in vece della B come avviene ne i Tedeschi Italianati.

Spezzar test. Spezzare la testa.

Va Spitale. Va allo Spedale.

Star slofn Patrone. Il Padrone dorme; Il Padrone è andato a dormire.

Scuotermi il groppone. Percuotermi la schiena.

Frasche. Ramucelli fronzuti d'albero.

SCE-

SCENA XXX.

In questa Scena si rappresenta la caccia del Frugnuolo solita farsi nelle boscaglie de' villaggi di Firenze, nella quale i villani andando da una boscaglia all' altra, cantano, e ballano danze, e canzone contadinesche, proprie del paese.

Fiocca. Casca la neve foltamente.

In chiocca. In gran numero, in gran quantità.

Frugnuolo. Fornuolo, lanterna da caccia; Ordigno, dentro al quale sta la lucerna, che si adopra per ritrovare gli uccelli addormentati sopra gli alberi, i quali si colpiscono con la balestra, e s' ammazzano.

Ta ni na nà. Voci musicali sconce, e stroppiate, che proferiscono cantando i Contadini, imitanti il suono della Cornamusa, o Piffero.

A pollaio. Posati; Appollicati per dormire.

ATTO TERZO

SCENA II.

Grullo, grullo. Mogio, addormentato, melenso.

Tirarla giù. Ingannare, fraudare, mettere in mezzo.

Fratelluccio. Fratellino, diminutivo di Fratello. Voce adoprata per vezzo, muina, e carezza.

SCENA IV.

Stipite. E' propriamente uno di quei membri dell' uscio, che posano in sulla soglia, e reggono l'architrave; Vale duro, insensato, immobile.

Muso. Viso, faccia, volto.

Gonzo. Goffo, rozzo.

Perro. Cane, voce Spagnuola adoprata talvolta in Italiano.

Dominio. Signoria, giurifdizione, padronanza.

Balzi la tefta in terra. Se gli tagli la tefta, fi faccia decapitare.

SCENA V.

Pagherò un feffanta. Quefto proverbio deriva dal giuoco delle Minchiate, ovvero de' Ganellini, ne' quali giuochi colui che non rifponde a quel feme, che fi giuoca, come a Spade, o a Denari, Coppe, o Baftoni, paga per pena un refto, che in lingua Fiorentina fi dice un feffanta, il perchè quando fegnando, cioè contando, chi arriva a feffanta fegni, allora vince quel tanto, che fono reftati d'accordo, che vaglia il feffanta; Onde viene in dettato, Chi non rifponde, paga un feffanta.

Non ci metteria fopra olio, nè fale. Proverbio, che fignifica, Non la penferebbe niente, Non gl'importeria niente; Opererebbe in tal forma fenza riguardo, fenza cõfiderazione alcuna.

Far falficcia. Ridurre in minutiffimi pezzi, come la carne, della quale fi compone la falficcia.

Galappio. Trappola, laccio infidiofo.

Cappio. Annodamento, del quale tirato l'un de' capi, fi fcioglie.

Mi sbrighi. Mi fpedifca, non mi tenga più a bada, mi lafci andare a fare i miei negozj, i fatti miei, le mie faccende.

Jo non ci fo veder fpina, nè offo. Proverbio, che fignifica, E' negozio fenza difficultà alcuna, riufcirà con ogni maggior ficurezza, fenza rifchio, fenza pericolo.

Ora a cavallo fono. Sono al di fopra, fon fuperiore, fon con vantaggio, ho afficurato il n. [illegible]

SCENA VI.

Arrabatti. M'affatichi, mi sforzi, m'ingegni d'operare

Aguzzi i miei ferruzzi. Proverbio, che vale, Affottigli lo'ngegno, m'induftri, adopri tutti gli ftrattagemmi, tutte le finezze, tutte l'aftuzie.

SCENA IX.

Lavoro in cottimo. Lavorare in cottimo fi dice di un lavoro dato, o pigliato a fare, non a giornate, ma a prezzo fermo, cioè pagare una tal fomma, terminato che fia il lavoro.

Fregolo. Ragunata, quantità numerofa; Prefo il vocabolo da i pefci, quando vanno infieme fchierati, in mucchio.

SCENA XII.

Aguzze. Acute, appuntate.

Sbuffano. Alitano, refpirano con impeto, mandano fuora il fiato con impeto.

Azzuffano. Vengono a zuffa, alle mani, contendono, fi bifticciano.

SCENA XIII.

Si metta alla giuftizia. S'accufi, fe gli dia una querela al Tribunale del Giudice.

SCENA XIX.

Vaglio. Crivello, ftrumento noto da vagliare biade, grano, e fimili.

SCENA XX.

La Paranta. La porta. In quefta Scena fingendofi Lesbino Donna Cutronefe paefana di Davo, favella all'ufanza di Cutrona, e Davo nell'ifteffo linguaggio gli rifponde.

Tozzula. Picchia, buffa, batte.

Cafarezzu meu. Cafa mia.

Uh bedda. O bella.

Gua-

Gunfaluna. Donna grande, massiccia.
Me coccoleia. Mi burla.
Me sgoffoneia. Mi sbessa.
Amuruse zolfarielle. Amorosi zolfanelli, zolfaroli.
Pizzifierro. Il Demonio.
Alle patelle. Alle natiche.
Dillu meu. Del mio.
Tantecchia. Un poco.
Ieccu. Ecco.
Che allu nasali. Che al naso.
N'ce veni anzenapuni. Mi viene la collera, la stizza.
Rumurizzu. Romore, grida, strepito.
Curazzanu. Cuore.
De morti lu'mpampanizzu. La paura di morire.
Caru buccali. Cara bocca.
Cianciusi ucchiarelli. Occhiuzzi furbi.
Per vui mi fannu straniusu iocu. Per voi mi fanno un gioco strano, uno scherzo strano.
Dintu lu pettu. Drento al petto.
Li frizzicarelli. Le punture delle frecce.
Iettu suspiri. Getto, mando sospiri.
Como cacafocu. Com'uno schioppo, com'un'archibuso
Sei Quadrara, Biddizzazza. Sei fanciulla, maritata.
O de mie, miezzu matocco. Ovvero Donna di partito, concubina.
Mi mengrio. Mi sdegno, mi maraviglio di te.
O che piezzu de catapiezzu. O che pezzo di furfante, e più che furfante.
Staiu Donna Cavalera. Son Donna nobile.
Se'n te piaci. Se ti piace.
Lu pittaci. Il parentado.
Mi fazzo. Adesso concludo, termino, dò fine.
Ieccu la chianta mea. Ecco la mano mia.
Se m'accucchio con tea. Se m'accoppio teco.
Cupidu picciriddu. Cupido garzoncello.

SCENA XXI.

Cori meu. Cor mio.
Bisca passannu a chistu fenestrali. Talvolta passando sotto questa finestra.

Ietta

Ietta dallu capali. Cavati di testa.
La coppula chiattuta. La berretta chiatta.
Dimmi addeu. Dimmi addio.

SCENA XXII.

Due anime in un nocciolo. Amici intrinsichissimi, una cosa stessa, come sono talvolta due semi in un solo nocciolo, o osso di qualche frutto, siasi di pesco, susino, o d'altro, si dice, sono due anime in un nocciolo, così a similitudine dicesi ancora di due amici tãto intrinseci, due anime in un nocciolo, cioè due anime in un corpo.
Restiate con un palmo di naso. Restiate, rimanghiate beffato, burlato, schernito.
Bazzica. Conversa, pratica. Convivano insieme.
Mazzica. Percuote con mazza, bastona.
Sacciuta. Saccente, astuta, accorta, prudente.
Sopraccapo. Soprantendente, superiore.
Zomba. Da delle busse, percuote.
Rincari il fitto. Vi faccia il peggio che può.

SCENA XXXI.

Siam qui per te. Siamo in tuo favore.
Schava soia. Schiava sua; Seguita a parlar Cutronese.
Dintu sta iancurusa. Drento a questa carta, a questo foglio.
Eccu lu scrivazzali. Ecco il contratto, lo scritto di matrimonio.
Leggi lu pintareddu. Leggi il contenutoci dreuto.
E vii che sonu Spusa. E vedi ch' io son moglie.
De chissu squagliacori beddu, beddu. Di questo struggicori bello, bello.
La maschera mi cavo. Parlo il vero, tralascio di fingere, mi smaschero.
Facezia. Piacevolezza, scherzo, burla.

FINE DELLA TERZA, ED ULTIMA PARTE.